

Origini del megalitismo europeo: un approccio archeo-etno-dialettologico

[pubblicato su “Quaderni di Semantica”, 29 (2008): 295-332]

Abstract

In una prospettiva che coniuga l'indagine etnolinguistica e il metodo archeologico, si affronta il problema delle origini del megalitismo europeo, arrivando a sostenere – in opposizione alla teoria poligenetica di Colin Renfrew – che nella sua prima fase meso-neolitica questo grandioso fenomeno fu introdotto da pescatori di lingua celtica delle coste atlantiche, e successivamente diffuso nelle regioni interne d'Europa. Questa visione d'insieme è confermata dallo studio delle motivazioni presenti dietro i nomi dialettali e dietro le leggende associate ai megaliti.

This article studies the origins of European Megalithism, combining together the archaeological and the ethnolinguistic methods. In opposition to the polygenetic theory proposed by Colin Renfrew, the authors believe that this phenomenon originated among the Celtic fishermen communities of Atlantic Mesolithic, before being spread towards the other European areas. This scenario is confirmed by the analysis of the motivation still present behind many dialect names and legends associated to megaliths.

[**Keywords:** Megalithism - Atlantic Celts - Paleolithic Continuity Theory - Mesolithic fishermen - Ethnophilology]

1. *L'etnogenesi celtica nella teoria tradizionale e nella teoria di Renfrew*

Secondo la teoria invasionista sull'origine degli Indoeuropei (d'ora in avanti IE), i Celti «arrivano» nei propri territori storici dall'Europa Centrale. Si tratta di un'inevitabile conseguenza della cronologia bassissima della teoria tradizionale sull'«invasione» europea dei proto-Indeuropei (d'ora in avanti PIE): poiché è nell'area a nord delle Alpi che i Celti, «first of the prehistoric peoples to rise from anonymity» (Filip [1977: 11]), compaiono, è di qui che bisogna farli partire. Powell [1977: 11] definisce «that region north of the Alps, from Bohemia to the Rhine, crucial for the origin of the Celts»; e afferma: «It is this total population of the so called 'north Alpine Urnfield Province', centred in southern Germany and Switzerland, that demands special scrutiny in relation to the coming into existence of the Celts». Dove si può notare la contraddizione fra l'espressione «come into existence», appropriatamente adoperata per un'etnia, e un periodo come il Tardo Bronzo (durante il quale la provincia dei Campi d'Urne emerge a nord delle Alpi), che a tutto può far pensare fuorché alla nascita di un'etnia! Più recentemente, in una prospettiva meno tradizionalista e aperta ad altre ipotesi, anche se ugualmente viziata dalle premesse delle origini centro-europee dei Celti, Coles e Harding si sono domandati:

when the western part of our area finally emerges into history it is occupied by the Celts and other tribes described by classical historians. *It is assumed that these peoples arrived in the area from*

elsewhere and were not indigenous [corsivo nostro]; the question then arises, when and whence did they come? (Coles-Harding [1979: 336-337]).

E la risposta:

since one cannot descry any major invasion of people into *central Europe* [corsivo nostro] between the Urnfield period and the (presumably Celtic) Early Iron Age, it follows that all these groups (Corded Ware, barrow-graves of Early Bronze Age, Coțofeni and Monteoru in Romania, Otomani in east-central Europe and the generalised Ūnětice) must be ancestral to the Celts (Coles-Harding [1979: 6-7]).

In realtà, i Celti sono le principali ‘vittime’ della teoria tradizionale IE. Essendo, per loro sfortuna, il primo popolo ad apparire storicamente a nord delle Alpi, e dovendo obbligatoriamente derivare da PIE invasori, a loro volta arrivati nel IV millennio da est, essi non possono che arrivare, ancora più tardi, in quell’Europa centrale dove appaiono con La Tène. Ma non basta: la teoria tradizionale, subito dopo aver fatto «nascere» i Celti nel Bronzo arrivando – come popolo tanto invisibile da essere sfuggito anche ai radar archeologici – da est, deve precipitarli in due direzioni opposte: verso ovest, per occupare la Francia e le isole britanniche e insediarsi stabilmente per dar vita alla celticità storica, e allo stesso tempo verso est, nella direzione opposta, per la gigantesca campagna coloniale che li porta ad occupare quasi tutta l’Europa. Per i Celti, in altre parole, si ripete lo stesso inverosimile scenario di etnogenesi galoppante ipotizzato da Marija Gimbutas per i PIE e per gli Altaici, che offende il buon senso ed è in totale contrasto con la documentazione archeologica.

Né appare plausibile il nuovo scenario che ad es. Koch [1986, 1991], Waddell [1995], e Waddell - Conroy [1999] hanno proposto, seguendo l’ultima versione del modello invasionista IE (proposto da Mallory e altri), cioè il modello dell’«infiltrazione elitaria». Avendo realizzato che l’idea di una migrazione di massa di pastori-guerrieri a cavallo non può essere in alcun modo sostenuta, alcuni studiosi preferiscono ora vedere sia gli IE che i Celti «arrivare» come «business men» del Rame e del Bronzo, che in modo non intrusivo e pacifico si impossessano dei territori delle popolazioni autoctone, unitamente alle loro risorse e – perché no? – alla loro identità linguistica! Rigettato il modello guerresco di tipo invasionista-barbarico, si fa entrare in gioco quello più civilizzato, simile al colonialismo britannico, dell’infiltrazione, lasciando tuttavia intatta l’idea di una sostituzione linguistica di massa (nonostante la lezione che proprio il colonialismo europeo offre in tal senso).

Più vicini al buon senso sembrano essere i tanti archeologi che hanno da tempo espresso dubbi sull’interpretazione tradizionale del processo di celtizzazione; Coles - Harding [1979: 366] per esempio osservano:

There is little that is specifically ‘Celtic’ in Urnfield Europe; equally there is no particular reason for introducing Celtic warriors at the end of the Bronze Age, unless the rich graves of Ha C are theirs. Childe suggested, and he was not alone, that Beakers could be the tangible expression of the Celtic race – which would mean that the whole Bronze Age was ‘Celtic’, though the question of origins would remain insoluble.

Colin Renfrew, in uno dei migliori capitoli del suo principale libro di sintesi, nota:

One of the most obvious features of the archaeology of central Europe in the iron age is the emergence of a prominent élite in south Germany and in southern France, documented most clearly by a splendid series of ‘princely graves’ (Renfrew [1987: 234]).

Egli rifiuta, come è logico, un'«invasione» della gente dei Campi d'Urne, e sostiene la tesi di Dillon, che già nel 1972 aveva visto un rapporto tra le genti inglesi del Vaso Campaniforme e la successiva cultura del Bronzo del Wessex, e a proposito di questa poteva concludere: «This is the sort of society which is described in Irish sagas, and there is no reason why so early a date for the coming of the Celts should be impossible». Di qui, la conclusione attualista di Renfrew:

I would prefer to see *the development of the Celtic languages [...] as taking place essentially in those areas where their speech is later attested* [corsivo nostro]. That implies an Indo-European speaking population in France and in Britain and in Ireland, and probably in much of Iberia also, by before 4000 BC (Renfrew [1987: 245]).

E di qui la sua tesi, presa in prestito da Hawkes, di una «cumulative Celticity», con Irlanda, Gran Bretagna ed Europa continentale «on a more equal footing», e con la «patria» dei Celti non più localizzata, ma «constituted by the full extent of the area where Celtic languages came to be spoken», escluse le aree di successiva diffusione (Renfrew [1987: 246]).

Sembra tuttavia che questo non basti per risolvere gli innumerevoli problemi di tipo linguistico, dei quali Renfrew sembra non interessarsi, né per ricostruire con adeguata verosimiglianza la preistoria dei Celti.

2. *L'etnogenesi celtica nella Teoria della Continuità Paleolitica*

La Teoria della Continuità Paleolitica (Paleolithic Continuity Theory = PCT)(cfr. Alinei [1996-2000, 2003] e il sito <www.continuitas.com>) ha in comune con la teoria di Renfrew il fatto di porre il centro di gravità delle culture celtiche nelle isole britanniche e nell'occidente atlantico. Ma nella PCT i Celti vi si trovano dal Mesolitico e dal Paleolitico Superiore, e hanno quindi tutto il tempo non solo di sviluppare e differenziare le proprie lingue in modo graduale e realistico, ma anche di lessicalizzare in modo autonomo le numerose scoperte tecniche relative alla pesca, alla navigazione (cfr. Alinei [1996-2000, 2004b], Alinei - Benozzo [2006, 2007, 2008a]). Questo appare impossibile nel modello di Renfrew, per il quale l'inizio del Neolitico è, per definizione, la data più antica del PIE indifferenziato, e pertanto l'intero processo di differenziazione linguistica deve essere compreso nel resto del Neolitico e nell'età dei Metalli. Ciò crea insolubili problemi nella lettura della documentazione linguistica (e archeologica), simili a quelli della teoria tradizionale.

Quali sono i principali argomenti che sostanziano l'innovativa impostazione in chiave PCT, rendendo possibile proiettare i Celti e gli altri indifferenziati popoli IE già nell'Europa Paleo-Mesolitica? Una risposta completa – che non può essere qui semplicemente riassunta – è stata offerta in Alinei [1996-2000: II, 465-573], nonché – per l'area iberica – in Alinei - Benozzo [2006, 2007, 2008a]. Per questo articolo abbiamo scelto di concentrare il ragionamento su una singola area celtica: l'Isola di Man.

2.1. Un esempio emblematico: l'Isola di Man

Come sappiamo, le aree insulari, soprattutto quelle piccole, sono particolarmente utili come banco di prova di indagini e teorie etnogenetiche. Il loro sviluppo preistorico e la loro stratigrafia archeologica sono necessariamente più semplici di quelli delle grandi aree, e pertanto più facili da leggere e interpretare. E l'aspetto più evidente della preistoria e storia dell'Isola di Man è proprio la sua ininterrotta continuità dal Neolitico al Medio Evo, un tratto che la rende assolutamente refrattaria alla teoria di un arrivo recente dei Celti. Apparentemente, quest'isola rimane inesistente per la teoria tradizionale IE!

Come è noto, l'Isola di Man è linguisticamente celtica: fino a pochi decenni fa la lingua parlata era il Manx (Mannese), una lingua celtica del tipo goidelico, vale a dire affine al Gaelico d'Irlanda e di Scozia. Questo è vero anche da un punto di vista archeologico: come scrive Clark [1935: 70]: «*The interaction of British and Irish influences and the occasional insular developments are the chief features of the prehistory of the island*» [corsivo nostro].

Il primo gruppo umano che troviamo nell'isola è quello mesolitico dei Tardenoisiani (cfr. Clark [1935: 74-75]), lo stesso che si trova in pressoché tutte le aree celtiche (bibliografia in Alinei [1996-2000: II, 501-503]). I loro tratti sono affini a quelli dell'Inghilterra e della Scozia meridionale, che in quell'epoca erano ancora collegate via terra al continente (cfr. Kinvig [1975: 22]). Per quanto riguarda il Neolitico, le ricerche più recenti hanno dimostrato che partire dal IV millennio a.C. «the Isle of Man was well integrated into a network of Neolithic cultural interaction within the Irish Sea province» (Burrow [1997: 11]). E nell'uso della ceramica «the Manx were influenced by the particular range of designs used in *northeast Ireland and southwest Scotland* [corsivo nostro]» (Burrow [1997: 16]).

Dei numerosi megaliti dell'isola (la mappa di Clark [1935: 76] ne conta 21, distribuiti lungo tutta la costa) soltanto due sembrano innovativi (cfr. Burrow [1997: 11-13]), mentre gli altri appartengono a tipi prevalentemente *irlandesi* o *scozzesi*, «this indicating that these parts were inhabited by people of the same culture» (Kinvig [1975: 25]; cfr. Clark [1935: 80]). Gli insediamenti neolitici dell'isola (tra i quali spicca Ronaldsway) mostrano la «characteristic 'long house' of many parts of western Britain» (Kinvig [1975: 27]). Solo nel Medio, e soprattutto nel Tardo Neolitico, l'Isola di Man mostra sviluppi culturali decisamente indipendenti da influenze esterne, *senza che vi siano, peraltro, indizi di un'invasione o di un'immigrazione* (cfr. Burrow [1997: 27]). Alla luce della PCT, questo periodo di indipendenza dell'isola dalla Scozia e dall'Irlanda si riflette precisamente nello sviluppo del Mannese come terzo ramo linguistico *indipendente* del Goidelico, accanto al Gaelico di Scozia e d'Irlanda. Anche il Vaso Campaniforme compare nell'isola in modi che escludono invasioni o migrazioni (cfr. Burrow [1997: 11]). In seguito, in tutto il Bronzo e nel Ferro, «the Isle of Man remained part of the network of material culture practices current throughout the Irish Sea area» (Burrow [1997: 11]), e i reperti tornano a essere affini a quelli dell'Irlanda Nord-Occidentale e della Scozia (cfr. Clark [1935: 83-86], Kinvig [1975: 29-31]).

Particolarmente importante è infine l'evidenza fornita dal Ferro: nell'Isola di Man, diversamente che nella maggior parte delle aree europee, *il Ferro è caratterizzato dalla sua ininterrotta continuità dall'inizio fino al Medio Evo, in quanto l'isola non fu mai occupata dai Romani, e nemmeno l'arrivo del Cristianesimo ha lasciato tracce*. Il primo orizzonte archeologico che segue quello del Ferro è quello dei Vichinghi (IX e X

sec.) e delle case di tipo scandinavo (cfr. Gelling [1972: 285]). È quindi importante sottolineare che nel Ferro l'Isola di Man appare ormai caratterizzata da aspetti tipicamente celtici, come gli *hill-forts* circondati da cavalli di Frisia e le case rotonde (cfr. Gelling [1972], Kinvig [1975: 32-33]). Queste, inoltre, erano difese, ciò che indica condizioni «undoubtedly peaceful for some length of time» (Kinvig [1975: 35]). L'unica conclusione a cui si può giungere sulla base di questa ininterrotta continuità archeologica è che l'Isola di Man, così come le aree con cui condivide i tratti principali (Irlanda e Gran Bretagna), era celtica già dall'inizio del Neolitico, e pertanto deve esserlo stata anche nel Mesolitico.

2.2. L'area celtica nel Paleo-Mesolitico: una ricostruzione

Proviamo ora ad abbozzare una ricostruzione dell'intera area celtica con riferimento al Paleolitico superiore e al Mesolitico. Per quanto riguarda le isole, esse devono essere state celtiche prima ancora di essere isole. Come sappiamo, in questo periodo Irlanda e Gran Bretagna erano ancora collegate al continente (cfr. Lacaille [1954: 307]), e quest'ultima «was but an extension of the French northern cultural province» (Lacaille [1954: 8-9]) [vedi fig. 1].

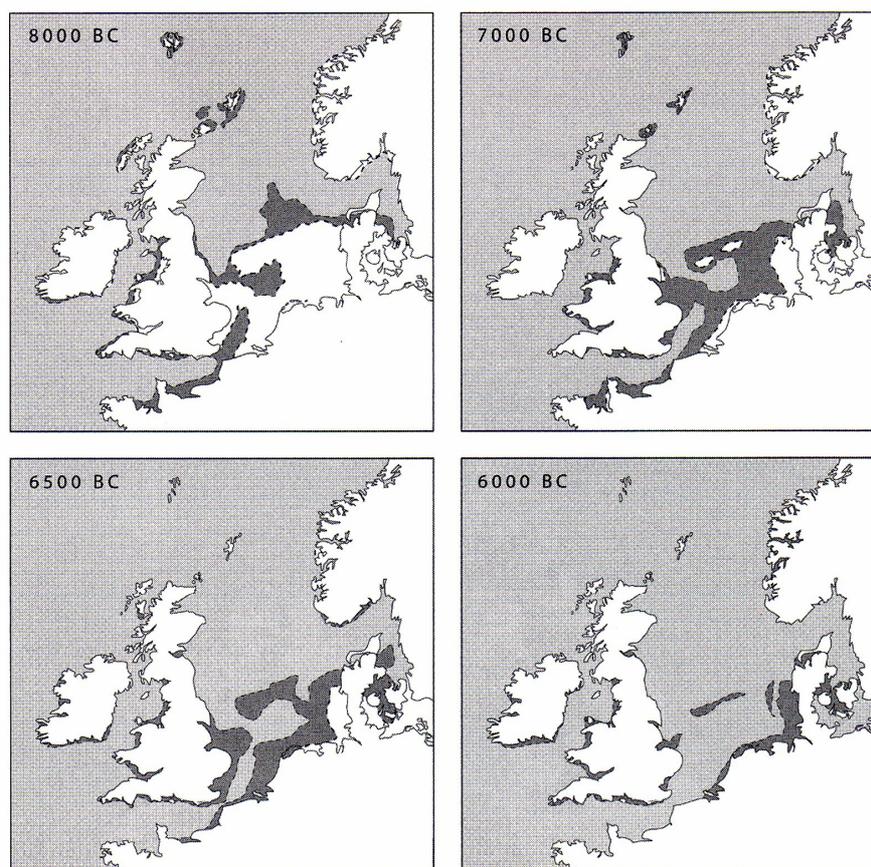


Fig. 1. Separazione delle isole britanniche dal continente in epoche successive al Paleolitico (da Bradley [2007: 11]).

Di conseguenza, per la PCT l'area proto-celtica dovette estendersi sulla terraferma dall'Irlanda alla Gallia storica e a quella parte della Belgica che Cesare considerò celtica. Per quanto riguarda i Pitti, di solito considerati non IE, due ipotesi alternative sono possibili: (A) una loro coesistenza coi Celti ab antiquo, o (B) una loro intrusione da nord-est. A sud, lungo la costa atlantica, l'area celtica si sarebbe estesa fino alla Garonna dove – come ai tempi di Cesare – cominciava l'Aquitania non celtica anche il quadro dialettologico francese conferma questa tesi, dato che l'area detta dei dialetti d'*oïl* comprende la metà settentrionale della Francia ed ha appunto nella Gironda e nella foce della Garonna il suo limite meridionale sulla costa atlantica. A sud di questa linea cominciano i dialetti d'*oc* o occitani, con forti affinità di tipo italide (per la definizione di "italide", cfr. Alinei [1996-2000: II, 577-603] e Costa [2002]). A est, sul continente, il confine celto-germanico si lascia determinare con esattezza, dato che sia in Belgio che in Svizzera le prime culture del Neolitico e i loro successivi sviluppi si fronteggiano lungo una linea che coincide con quella dell'attuale confine linguistico galloromanzo-germanico, ma che almeno fino a Chassey doveva essere *il* confine celto-germanico. In Gran Bretagna, un eventuale confine celto-germanico si lascia determinare solo con approssimazione lungo i rilievi montuosi dell'Inghilterra centrale, supponendo che i Maglemosiani che abitavano le terre emerse tra Danimarca e Gran Bretagna avessero raggiunto anche le coste orientali di quest'ultima.

In breve, i Celti, in quanto gruppo IE differenziato, devono avere popolato l'Europa del nord e medio-centrale già nel Pleistocene, e da quell'area devono essersi espansi nel resto dell'Europa centrale e oltre. Nelle aree adiacenti, contatti ed infiltrazioni di genti celtiche devono essere incominciati già dalla fine del Paleolitico, con l'inizio della navigazione e della pesca oceanica. Una simbiosi con gli Italidi, che può spiegare le numerose e note affinità arcaiche di tipo celto-italico, dovette essersi attuata nel Paleolitico Superiore (in un contesto Magdaleniano), e nel Mesolitico (in un contesto Sauveteriano e Tardenoisiano).

Bisogna ricordare che sull'Atlantico la pesca e la navigazione costiera cominciarono nel Paleolitico Superiore, e nel Mesolitico dovevano avere un'importanza primaria, dato il ruolo centrale della pesca nella sussistenza delle popolazioni di quel periodo (cfr. Alinei [1996-2000: I, 589-597], Cunliffe [2001: 117-134], Henderson [2007: 48-50]). Gli archeologi hanno ipotizzato che all'acme del Glaciale (ca. 18 Kaf) l'abbassamento della temperatura marina avesse provocato l'abbandono delle aree più settentrionali e trasformato la costa atlantica in un'area rifugio (cfr. Gamble [1986: 339]). Questo avrebbe favorito l'alimentazione a base di pesci migratori come il salmone, che quindi sarebbe diventato una componente regolare dell'alimentazione proprio nell'area della Dordogna, dei Pirenei e della Cantabria. La presenza di conchiglie nell'entroterra proverebbe anche una tendenza all'espansione interna da parte di queste popolazioni costiere (cfr. Gamble [1986: 339]). Partendo da questo scenario eminentemente pescatorio è quindi facile ipotizzare che le prime sacche celtiche lungo la costa atlantica, prima a sud della Garonna e poi anche a sud dei Pirenei, si siano formate già in età paleo-mesolitica.

A sud dell'area celtica, i gruppi che occupavano le coste atlantiche appartenevano al *phylum* italide, comprendente il Latino e l'Italico. Ma i pescatori mesolitici che gravitavano nel golfo di Biscaglia e frequentavano le sponde della Cantabria iberica poterono ben presto raggiungere la Galizia e il Portogallo, esercitandovi una forte influenza fin dall'inizio. A livello linguistico lo dimostrano, per tutta l'Iberia, la presenza di una toponomastica celtica e l'importanza della lenizione consonantica

(fenomeno tipicamente celtico), e per la Galizia diverse caratteristiche fonetiche, lessicali e morfologiche che abbiamo discusso in precedenti lavori (cfr. Alinei - Benozzo [2006, 2007, 2008a], Benozzo [2006]). Per la PCT, quindi, i Celti sono fin dal Paleolitico finale e dal mesolitico pescatori e gente di mare, e rappresentano una popolazione tendenzialmente portata all'espansione. L'idea recentemente espressa da Barry Cunliffe, che nel I millennio a.C. il celtico fosse «the *lingua franca* of the Atlantic community» (Cunliffe [2001: 296]), funziona ancora meglio in chiave PCT, dove non ci si deve 'inventare' l'adozione di una lingua straniera (celtica) comune usata in una prospettiva di scambio, perché le genti atlantiche erano celtiche fin da prima dell'epoca glaciale. In questo senso, la sua affermazione che «the ocean facilitated the emergence of a shared Atlantic culture communicated through a *lingua franca* we have come to know as Celtic» (Cunliffe [2001: 565]) può essere utilizzata in modo più efficace nella prospettiva della PCT, passando da uno scenario di tipo sociolinguistico a uno scenario di tipo etnolinguistico, e riferendosi al Paleo-Mesolitico (per una possibile convergenza delle tesi di Cunliffe con quelle della PCT, cfr. Benozzo [2003]; l'idea, espressa da Cunliffe, dell'esistenza di Celti atlantici nel tardo Bronzo è attualmente presa in seria considerazione dai filologi celtisti: cfr. Koch [2007: 15], dove grande attenzione è posta alla suggestione che «the arrow – or post-arrow vector – might more reasonably be reversed, from west to east, from the Atlantic Zone (including Ireland, Britain, Armorica, and the northern and western Iberian Peninsula) to what we shall call the 'Continental Watershed Zone'»; cfr. anche Henderson [2007: 292-296], con le osservazioni di Benozzo [2008f]).

Altrove abbiamo mostrato come la documentazione linguistica confermi l'importanza del ruolo celtico nella diffusione di termini di pesca in Europa occidentale durante il Mesolitico (cfr. Alinei [1996-2000: II, 537-573]). Nel Neolitico, cominciando col megalitismo, e più tardi con la cultura del Vaso Campaniforme (un altro fondamentale contributo celtico allo sviluppo europeo: cfr. Alinei [1996-2000: II, 482-491], Benozzo [2007d, 2008d]), i Celti si mescolarono con altri gruppi IE, in misura tale da determinare importanti fenomeni di ibridazione, come dimostra il fenomeno della lenizione consonantica, che appare non soltanto nell'area italide (aree iberica, gallo-romanza, gallo-italica, italica, sarda e corsa), ma anche in quella germanica e in Polonia; l'area della lenizione coincide in larga misura con quella della diffusione del megalitismo [vedi fig. 2].

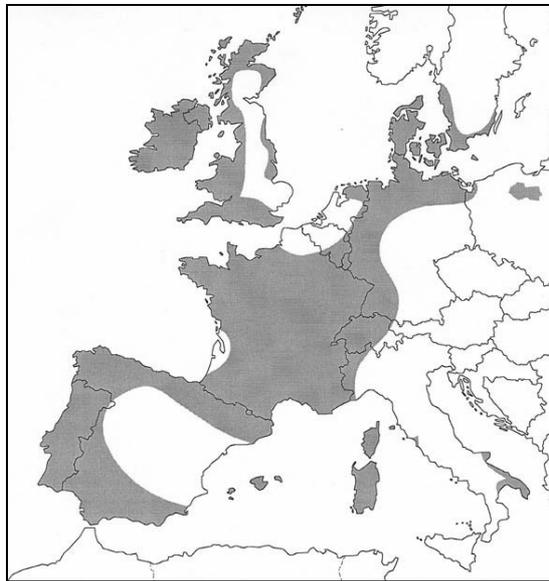
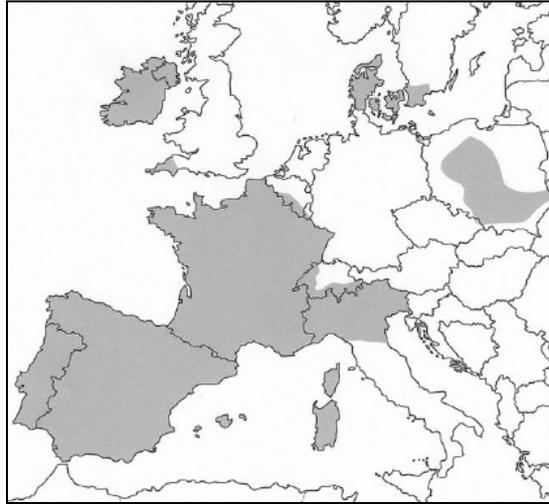


Fig. 2: *sopra*: l'area della lenizione consonantica (da Renfrew [1987: 127];
sotto: l'area del megalitismo (da Cipolloni Sampò [1990])

Le fondamenta per la creazione della futura egemonia celtica nell'Europa centrale e occidentale furono probabilmente gettate dalle genti legate al megalitismo e, successivamente, al Vaso Campaniforme. In breve, nel quadro offerto dalla PCT i Celti sono il popolo che ha introdotto nella metà occidentale dell'Europa il megalitismo, la metallurgia, l'addomesticamento del cavallo e le relative tecniche di cavalcatura, nuovi tipi di attrezzi e veicoli, la ruota raggiata, mostrando il più evoluto grado di sviluppo nel commercio e nell'industria (cfr. Alinei [2004]). Mentre cioè nell'ottica tradizionale i Celti sono uno dei principali gruppi della protostoria IE, nell'ottica della PCT sono già tali nella preistoria d'Europa, almeno a partire dal Mesolitico.

3. Il megalitismo meso-neolitico come innovazione celtica

3.1. Le principali caratteristiche del megalitismo

Venendo ora al principale argomento del nostro studio, è necessario ricordare brevemente le conclusioni raggiunte dalla moderna ricerca archeologica relativamente a questo fenomeno.

Come noto, per megalitismo si intende il grandioso fenomeno, tipico del Neolitico dell'area atlantica nonché di una vasta area dell'Europa occidentale, caratterizzato dalla costruzione e diffusione di sepolture collettive monumentali che erano anche il centro di complessi rituali connessi da un lato all'osservazione del ciclo annuale del sole e degli astri, fondamentale per l'agricoltura, e dall'altro al culto dei morti e all'idea della loro resurrezione. Soltanto in Bretagna i megaliti iniziano già nel Mesolitico: come vedremo non può essere preso come una mera coincidenza il fatto che si tratta di un'area celtica. Altrove, essi di solito seguono di alcuni anni l'inizio del Neolitico (cfr. Cipolloni Sampò [1990: 23]).

La loro comparsa e straordinaria diffusione «segnano l'inizio dell'agricoltura» (L'Helgouac'h [1994: 213]) e hanno lasciato un'impronta straordinariamente suggestiva in tutto il loro areale: sia lungo le coste dell'Atlantico e del Mare del Nord (in Irlanda, Gran Bretagna, Bretagna, Francia occidentale, Olanda, Germania nord-occidentale, Danimarca, Svezia occidentale, Portogallo), sia nel Mediterraneo occidentale (in Spagna, nelle Baleari, Francia meridionale, Corsica, Sardegna, Puglia, senza menzionare le aree più tarde e derivate).

La loro importanza per la preistoria europea è enorme, ma è diventata ancora più grande da quando la «rivoluzione del radiocarbonio» ha dimostrato che queste costruzioni europee sono notevolmente più antiche di quelle orientali egiziane e greche, vanificando la teoria tradizionale di derivazione del megalitismo europeo dall'Oriente, con una mediazione greca (cfr. Renfrew [1973]). In particolare, quelle della Bretagna precedono di ben due millenni le piramidi egiziane! (cfr. Leroi-Gourhan [1988: s.v. *megalitismo*]). Per valutare l'importanza dal mutamento cronologico è forse utile ricordare che non più di quarant'anni fa, un autorevole archeologo come Stuart Piggott poteva datare la costruzione dei megaliti al II millennio, mentre oggi i più antichi sono stati datati al V!

La tavola seguente riassume la cronologia (non sempre certa, sfortunatamente, per ogni area) della diffusione del megalitismo in Europa:

Bretagna e Francia occidentale	V millennio (4600 a.C.)
Iberia	V-IV millennio (4400 a.C.)
Irlanda e Gran Bretagna	Prima metà IV millennio (3700 a.C.)
Danimarca	Prima metà IV millennio (3600 a.C.)
Germania	Prima metà IV millennio a.C.
Olanda	3500-3100 a.C.
Polonia	Fine IV millennio a.C.
Valle d'Aosta	Seconda metà IV millennio a.C.
Sardegna e Corsica	IV-III millennio a.C.
Francia meridionale	III millennio a.C.
Baleari	III millennio a.C.

Malta (templi)		2800-2200 a.C.; dolmen metà II millennio
Colchide	a.C.	Seconda metà III millennio a.C.
Micene		1500 a.C.
Puglia		II millennio a.C.
Bulgaria e Tracia		XII-VI sec. a.C.

Più avanti discuteremo il significato di questa sequenza.

3.2. *Il carattere 'marittimo' dell'area megalitica*

L'area di distribuzione dei monumenti megalitici in Europa è prevalentemente marittima. Lo mostrano chiaramente tutte le cartine distribuzionali pubblicate, da quella di Daniel [1963], uno dei primi studiosi del megalitismo, fino a quella di Cipolloni Sampò [1990] (vedi fig. 2).

Anche Renfrew, che sostiene il poligenetismo del fenomeno megalitico, e nega quindi la sua diffusione da un focolaio primario, deve riconoscere: «At first sight the tombs do suggest an almost continuous distribution along the Atlantic coasts from Denmark to south Spain» (Renfrew [1973: 138]); e, più esplicitamente, «The main concentrations of the chamber tombs of western Europe are along what P.R. Giot and T.G. E Powell have called the 'Atlantic façade'» (Renfrew [1973: 157]). La Cipolloni Sampò, nella sua monografia sul megalitismo europeo, ha così riassunto questo punto:

colpisce nella distribuzione di questi monumenti, specialmente dei più antichi, il fatto che siano concentrati soprattutto lungo le coste atlantiche, ed è questo l'elemento che in passato ha avvalorato maggiormente l'ipotesi della diffusione via mare dei «missionari megalitici» (Cipolloni-Sampò [1990: 22]).

Anche se si prendono in considerazione le aree megalitiche più tarde e derivate d'Europa, salta agli occhi il loro rapporto con il mare: anche nella Turchia europea e in Bulgaria, in Crimea e nella Colchide caucasica, per esempio essi appaiono sulle sponde del Mar Nero. Nelle singole aree, inoltre, i monumenti più antichi appaiono sulla costa, mentre quelli dell'entroterra sono più recenti: per es. in Bretagna i più antichi megaliti sono quelli sulla costa del Morbihan, sulle coste settentrionali del Finistère e Côtes-du-Nord, nell'isola di Jersey e di Guernsey (cfr. Hibbs [1983: 285-287]).

3.3. *Tipi e nomi dei monumenti megalitici*

Curiosamente, fin dal periodo dell'archeologia pre-scientifica i megaliti hanno ricevuto nomi celtici: talvolta addirittura artificiali (come *dolmen* 'tavola di pietra' e *menhir* 'pietra lunga'), talvolta reali (come gaelico *cairn* 'ammasso di pietre', gallesse *cromlech* 'circolo di pietre di supporto'). Questo perché fin dagli inizi dell'archeologia l'eccezionale ricchezza dei megaliti bretoni e gallesi aveva messo l'area celtica al centro dell'attenzione degli studiosi (cfr. Hibbs [1983: 271-273]), contribuendo a creare le condizioni per l'insorgere della 'celtomania' (cfr. Benozzo [2008c]). Più tardi, sulla base di studi sempre più approfonditi della loro complessa tipologia, i megaliti hanno ricevuto svariati nomi scientifici, mentre alcuni dei nomi celtici sono stati conservati

con significati specifici. Le principali nozioni sono: *tombe a camera* (che è il termine superordinato della maggior parte dei monumenti megalitici), *allées couvertes* (tombe a galleria), *allineamenti*, *cairns* (cumuli di pietre), *court cairns* (tumuli di pietre con cortile), *cromlechs* (cerchi di pietre), *dolmens*, *long barrows* (tumuli lunghi di terra), *menhirs* (pietre fitte), *passage tombs* (tombe a corridoio), *wedge tombs* (tombe a cuneo). Alcuni dei tipi principali sono riprodotti nella fig. 3.



Fig. 3a: *Dolmen* (Forkhill, Irlanda) [fotografia di F. Benozzo]



Fig. 3b: *Tomba a corridoio* (Newgrange, Irlanda) [fotografia di F. Benozzo]



Fig. 3c: *Tomba a galleria* (Treburden, Bretagna)



Fig. 3d. *Menhirs e allineamenti* (Carnac, Bretagna) [fotografia di F. Benozzo]

3.4. *La funzione religiosa e astronomica dei monumenti megalitici*

La funzione astronomica dei megaliti, specialmente nella sua relazione con quella religiosa, costituisce forse il loro aspetto più affascinante. Tenacemente negata dagli studiosi fino a poco tempo fa, è oggi ammessa universalmente, dopo che Atkinson [1979] l'ha dimostrata in modo clamoroso per Stonehenge, e dopo che si sono susseguite le scoperte di questa funzione per altri monumenti. Come scrive Cunliffe [2001: 203], anche se «some of what has been written <about astronomical significance of megaliths> is completely spurious and some is unproven, yet there remains the unshakeable fact that a number of our most impressive megalithic tombs were designed with immense skill to relate precisely to significant solar or lunar events». Basta ricordare, tra gli esempi più noti, che la tomba irlandese di Knowth ha un orientamento equinoziale, associato cioè con l'inizio della stagione della semina e del raccolto (cfr. Harbison [1988: 68]). Newgrange, situato a poca distanza da essa, è uno degli esempi più illuminanti: si tratta di un santuario megalitico, datato 2475-2465 a.C. (cfr. Harbison [1988: 76]), che consiste in una tomba a corridoio [vedi fig. 3b]. La tomba è stata costruita in modo che la linea del suo corridoio di accesso alla camera centrale fosse orientata verso il punto dell'orizzonte dove il sole sorge il 21 dicembre, il giorno del solstizio invernale, il più breve dell'anno (in termini religiosi moderni, il giorno di Natale). Ecco la descrizione fatta da Harbison [1988: 76-77]:

When the orb of the sun climbs over the horizon on that day, its rays go straight through the doorways of the tomb, but because the passage behind the entrance rises gently upwards towards the burial chamber, those rays which come through the door only shine in about half way along the upward-sloping passage. Because of this, the builders constructed a so-called 'roof-box' – a small opening above the doorway which allowed the sun's rays to enter horizontally at a sufficiently high level for them to penetrate along the whole length of the passage as far as the centre of the chamber, as O'Kelly discovered in 1968, though others had apparently suggested this possibility earlier. The 21st of December a pencil-thin ray of sunlight penetrate[s] the chamber for a mere seventeen minutes, from 8.58 to 9.15 a.m. winter time [...] While it also does so on a few days either side of the winter solstice, it otherwise disappears from the chamber for another year.

Appare qui chiaramente la funzione contemporaneamente scientifica e religiosa del monumento. Il solstizio, che il monumento 'cattura' in modo assolutamente esatto, segna contemporaneamente la fine del principale ciclo annuale della natura, quello solare agricolo, e l'alba di un nuovo ciclo: il Capodanno. Inoltre, poiché la luce del sole

solstiziale colpiva la tomba posta al centro del monumento, è evidente che la resurrezione del sole doveva coinvolgere quella dei morti, e assicurare la stessa rinascita a tutti i viventi, eredi o sudditi del sepolto (cfr. Harbison [1988: 77], Stout - Stout [2008: 45-52]). L'importanza di queste osservazioni per l'interpretazione dei megaliti è enorme, perché permette di capire il collegamento tra la resurrezione del sole e la resurrezione dei morti. In termini più generali, la funzione del monumento era allo stesso tempo scientifica, funeraria e magico-religiosa. Recenti scavi hanno dimostrato che anche gli allineamenti, cioè le file singole o multiple di pietre fitte (straordinariamente diffuse in Bretagna) hanno probabilmente una funzione mista, rituale e astronomica (quest'ultima collegata con le alture circostanti) (cf. Hibbs [1983: 296]). Gli studi degli ultimi 20 anni hanno poi fornito un'evidenza statistica imponente del fatto che i costruttori di megaliti e le comunità legate al megalitismo osservavano costantemente il ciclo della luna: un esempio emblematico è Le Grand Menhir Brisé, sempre in Bretagna, oggi interpretato come il più grande osservatorio lunare dell'Europa neolitica (cfr. Thomm [1974]) [vedi fig. 4].

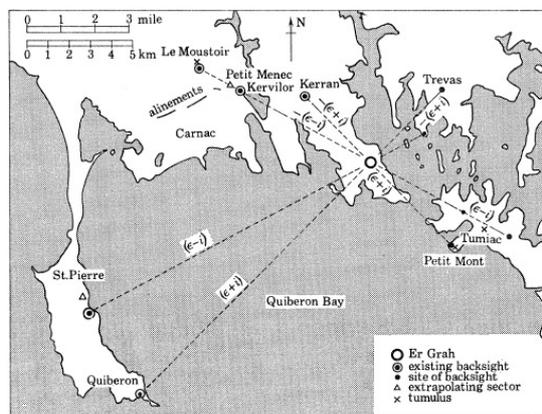


Fig. 4. Orientamento del Grand Menhir Brisé, in Bretagna

Come vedremo nel prossimo paragrafo, Renfrew ha riconosciuto un'altra importante funzione nella già ricca complessità dei monumenti megalitici: quella demarcatrice di tipo sociale e territoriale, accettata oggi da tutti gli studiosi. Egli ha tuttavia utilizzato questo argomento per supportare, a nostro parere in modo poco soddisfacente, la sua teoria poligenetica.

3.5. La teoria poligenetica di Renfrew e la teoria monogenetica e celtica della PCT

Renfrew nega la fondamentale unità del megalitismo, e pertanto rifiuta l'esistenza di una 'provincia megalitica', sostenendo la possibilità di un'origine autonoma e di uno sviluppo locale per almeno quattro aree megalitiche: Bretagna, Danimarca, Gran Bretagna meridionale e Iberia (cfr. Renfrew [1973: 140-142]). Contemporaneamente, egli critica quella che chiama la «diffusionist trap» nella quale anche Gordon Childe era caduto. La tesi di Renfrew è ancora oggi molto influente: basti pensare che, dopo avere raccolto per oltre un decennio (cfr. Rodríguez Casal [1990, 1991, 1997a, 1997b]) dati assai precisi che indicherebbero – come nell'ottica PCT (vedi oltre) – una chiara correlazione tra le datazioni del megalitismo e la direzione della sua diffusione,

Rodríguez Casal [2006b: 9] conclude, inspiegabilmente: «we must accept that several independent centres saw the origins of megaliths synchronically» (su questa curiosa discrepanza, cfr. Benozzo [2008e]). Come geolinguisti con una lunga esperienza e un metodo sicuro nella lettura delle mappe culturali e dialettali, confessiamo di non avere alcuna difficoltà nell'accettare una lettura 'diffusionista' della mappa di distribuzione dei megaliti (vedi fig. 2). Al contrario, il megalitismo appare chiaramente come un fenomeno culturale la cui area di distribuzione è troppo compatta e mostra troppo evidenti caratteri di unità per poter essere spiegata come fenomeno poligenetico. È molto più semplice, economico e sensato assumere che dovette esistere un focolaio originario, con una o più aree di sviluppo relativamente indipendente. Sul piano storico-culturale, le differenze tra le quattro aree menzionate possono essere viste, piuttosto, allo stesso modo in cui si può parlare di un Barocco italiano (e al suo interno di un Barocco romano, uno pugliese, un altro siciliano, etc.), di un Barocco tedesco, di un Barocco boemo e così via. Attribuire un'origine poligenetica a fenomeni culturali dispersi nel mondo è legittimo e talvolta indispensabile, se si tratta di fenomeni che rispondono a esigenze universali e vengono realizzati in maniera nettamente differenziata (per es. la sepoltura di morti). Non ha invece molto senso nella misura in cui l'area è compatta e si può parlare di una 'tipologia' e di uno 'stile' specifici. Il megalitismo in senso lato, inteso cioè come l'uso di grandi pietre a fini monumentali, può essere considerato universale. Il megalitismo del Neolitico europeo è un fenomeno troppo specifico, sia per confini geografici che per uniformità tipologica, per essere visto in chiave poligenetica. Inoltre, la tesi contraddice le osservazioni degli specialisti, che possono parlare di «somiglianze costruttive» fra alcune tombe francesi e altre irlandesi, o fra altre francesi e altre inglesi (L'Helgouac'h [1994: 220]); di «legame culturale» dei megaliti sud-iberici con quelli della Gallia occidentale (L'Helgouac'h [1994: 225]), di «analogie certe» delle raffigurazioni portoghesi con altre armoricane o irlandesi (L'Helgouac'h [1994: 227]); della «relazione stabilita da tempo» tra monumenti inglesi e tombe nella regione dell'estuario della Loira (L'Helgouac'h [1994: 231]); della somiglianza - «la migliore che si possa trovare» - fra i motivi dell'arte di Loughcrew in Irlanda e quelli di un monumento bretone (L'Helgouac'h [1994: 233]); delle «importanti somiglianze» fra *allées couvertes* del bacino parigino e ciste della Germania occidentale (L'Helgouac'h [1994: 242]. Hibbs, che pure nega l'unità del megalitismo («There is [...] no reason to suppose that one [megalithic] area derived the form of its ritual complex directly from another»: Hibbs [1983: 314]), ammette tuttavia che «the similarity in general morphology [of the *allées couvertes* of Brittany] to the Paris basin *allées couvertes* and the parallel use of certain artistic motifs mean that influence from north-eastern France cannot be ruled out» (Hibbs [1983: 293]). Egli ammette l'unità del megalitismo bretone sulla base dell'identità o similarità di alcuni motivi nelle tombe megalitiche e nei *menhirs* della Bretagna (cfr. Hibbs [1983: 299]), ma omette di menzionare che motivi simili o identici si ritrovano anche nelle tombe del bacino parigino (cfr. Howell [1983: 68]): un fatto che prova, al di là di ogni ragionevole dubbio, l'esistenza di un'unità culturale più vasta. Lo stesso Renfrew ammette la possibilità di una provenienza del megalitismo scandinavo dalla Bretagna (cfr. Renfrew [1973 : 141]), o quella di contatti e scambi di idee tra Iberia settentrionale e Irlanda (cfr. Renfrew [1973: 141-142]), o addirittura «the possibility that [Iberian megaliths] would be inspired from Brittany to the north» (Renfrew [1973: 142]). Sono tutte ammissioni che vanificano, nella sostanza, la tesi poligenetica.

Per quanto riguarda poi le origini del megalitismo, lo stesso Renfrew [1973: 156] si domanda:

Why, in a specific area – western Europe – do we find such a concentration of megalithic tombs, while in other regions of Europe and the Near East there are hardly any comparable monuments? [...] might this localized distribution not suggest – he continues – a spread, *from a single centre* [corsivo nostro], of the idea of collective burial in built tombs?

Il quesito è ben impostato, ma Renfrew preferisce rispondere così: la concentrazione di tombe megalitiche sull'Atlantico non è dovuta a questo «single spread», ma all'esistenza di una «Atlantic façade», sulla quale le culture agricole, provenienti da oriente, alla fine del loro percorso sarebbero state inesorabilmente costrette ad arrestarsi. Ammassate qui, ai confini apparenti della terra, e senza possibilità di ulteriore sbocco, tutte le popolazioni neolitiche avrebbero sentito il bisogno di delimitare il loro territorio con grandi monumenti in pietra, per cui i megaliti non avrebbero soltanto la funzione di luoghi di culto collegati alle tombe degli antenati tribali, ma anche quella di demarcatori territoriali. Un po' come erano, millenni dopo, le pievi medievali rispetto ai villaggi rurali. I monumenti megalitici sarebbero insomma

permanent social centres for the group within whose territory they lay and whose dead they received <and> an indication of societies where co-operation between neighbouring lineages or clans was effected by exchanges [...], and sometimes by participation in the construction of chambered tombs (Renfrew [1983: 155]).

Il contesto sociale di questi scambi e di questa cooperazione sarebbe quello dei grandi festeggiamenti collettivi documentati dall'etnografia, nell'ambito dei quali ha luogo lo scambio di doni tra gruppi, famiglie e individui.

Questa ricostruzione, tuttavia, anche se coglie indubbiamente aspetti funzionali inediti del megalitismo, appare condizionata dallo schema, adottato da Renfrew, della dispersione neolitica IE, il quale obbliga lo studioso a rinunciare a una visione più semplice, complicando i dati e omettendo alcuni fatti fondamentali.

1) Anzitutto, la tabella cronologica mostrata in precedenza mostra, attraverso il semplice parallelismo tra la cronologia della diffusione megalitica e la sua direzione, che si trattò di un processo graduale, dalla costa atlantica verso l'interno, fino al resto dell'Europa e oltre: i megaliti bretoni sono i più antichi, mentre quelli dell'Europa settentrionale, centrale e meridionale appaiono più recenti, mano a mano che si allontanano dalla costa atlantica. I megaliti iberici della Galizia e del Portogallo sono altrettanto antichi, e infatti – come abbiamo sottolineato – l'influenza celtica sulla costa atlantica dell'Iberia deve risalire già al Mesolitico. Pertanto, non si può sostenere, senza falsare i fatti, che l'onda di avanzamento del megalitismo coincide con quella dell'agricoltura: in realtà essa va in senso contrario, da ovest a est, e si lascia interpretare, semmai, come un'onda di riflusso. Inoltre, il paragone con le pievi medievali serve proprio a evidenziare una pecca nell'argomentazione di Renfrew. Quando le pievi medievali furono costruite, esse erano *romaniche* e quindi nacquero con un'*identità stilistica*. I loro costruttori si ispiravano sempre a un modello persistente, anche quando lo rielaboravano, e contribuirono quindi alla sua *diffusione*. L'innovazione del megalitismo seguì lo stesso tipo di sviluppo: dovette essere inizialmente ispirata da un modello mesolitico celtico (bretonico), e poté essere riprodotta con un numero maggiore o minore di variazioni sia in area celtica che nelle aree non

celtiche di successiva espansione. La sua distribuzione atlantica, nord-europea e mediterranea occidentale va vista a nostro avviso come una *wave of advance* celtica, e questa fu probabilmente la prima che i Celti effettuarono in Europa, anticipando e annunciando le successive, del Vaso Campaniforme, di Hallstatt, di La Tène e dei Galli.

2) Inoltre, la prima forma di megalitismo, vale a dire quella bretone, appare con caratteristiche che la distinguono da altre aree:

(A) Solo in Bretagna il megalitismo affonda le sue radici nel Mesolitico, in quanto rappresenta la trasformazione di aree rituali mesolitiche non monumentali (cfr. Hibbs [1983: 310-312]). I siti classici per questa osservazione sono quelli di Tévéc e Hoëdic, due isolotti bretoni (insediamenti di pescatori!), che hanno rivelato sepolture collettive in ciste di pietra, coperte anche di pietre già a livello mesolitico, datate tra il 5500 e il 5000 a.C., mostrando così il nesso di continuità fra riti mesolitici e riti neolitici (come lo stesso Renfrew [1973: 58] riconosce). Pur finendo per aderire, come detto – e senza spiegarne il motivo –, al modello di Renfrew, Rodríguez Casal [2006b: 6] scrive a questo proposito, senza mezzi termini, «it seems plausible that the Atlantic megaliths saw their origins in Tévéc and Hoëdic: a cultural process would have led to the evolution from the shell-midden and the protodolmen to the large cairn» (cfr. anche Benozzo [2008e]).

(B) Solo in Bretagna la grande concentrazione di siti mesolitici è del Primo Neolitico; quella degli stessi megaliti, sulla costa e nelle isole, e la coesistenza di elementi mesolitici come per es. i depositi di conchiglie nelle tombe megalitiche (cfr. Hibbs [1983: 313]), dimostrano la continuità dell'economia mesolitica della pesca, e portano gli archeologi a concludere che le tradizioni e le genti mesolitiche furono continuate ed integrate, e non sostituite, dalle tradizioni neolitiche.

(C) L'antichità dei megaliti bretoni, il loro livello costruttivo e la complessità dei riti che si lascia indovinare dietro di loro indicano che il loro inizio deve risalire a un periodo precedente (cfr. Hibbs [1983: 112]).

(D) Come lo stesso Renfrew [1973: 141] riconosce: «The range of grave forms in Brittany is striking». Questo è sempre tipico dei focolai originari, laddove l'elaborazione di singoli tipi contraddistingue le aree laterali e più recenti.

3) Da ultimo, nel caso di isole di piccole dimensioni come quella di Arran in Scozia (Firth of Clyde), fino ad anni recenti di lingua gaelica, o di Rousay nelle Orcadi, oggi di lingua inglese, ma originariamente celtica, è addirittura possibile osservare la continuità dei poderi attuali rispetto a quelli neolitici, e allo stesso tempo la stretta relazione fra monumenti megalitici e poderi arabili (cfr. Renfrew [1973: 149]). Di fatto, ciò che si osserva in Arran è la continuità ininterrotta della cultura materiale dal Neolitico ad oggi. Renfrew è naturalmente consapevole di questo, ma omette di segnalare che in queste isole, proprio come nell'Isola di Man, non vi è alcuna traccia di invasione o immigrazione di coltivatori, come ci si aspetterebbe seguendo la sua teoria. Incidentalmente, segnaliamo che è possibile rivalutare in chiave PCT la stessa etimologia del nome delle isole Orcadi (Orkney): poiché esso viene dal celtico *ork*

‘maiale’, l’unico contesto possibile in cui collocarlo è il Neolitico, quando l’innovazione degli animali domestici aveva raggiunto le isole atlantiche.

Già nella prima edizione del suo *Dawn of European Civilization* [1925] Gordon Childe aveva notato: «The great centres of megalithic architecture in Europe are precisely those regions where the Palaeolithic survivals are the most numerous and best attested» (Childe [1957: 133]). Il che implica, ovviamente, una diretta continuità tra le *stone traditions* paleo- e mesolitiche e il megalitismo, in quanto un culto della pietra poté nascere e fiorire solo là dove essa era stata usata con particolare successo. Renfrew è obbligato a negare questa continuità per salvaguardare la sua idea di «immigrant farmers» (Renfrew [1973: 157-158]). Ma, ancora una volta, non vi è alcuna traccia nella documentazione archeologica del loro arrivo!

Infine, se si accetta – come fa Renfrew – la tesi di Humphrey Case, secondo la quale le tombe megalitiche « may indeed be an invention of Atlantic Mesolithic communities» (Renfrew [1973: 158]), si ammette anche, implicitamente, l’esistenza di un focolaio, cioè proprio quello che si voleva negare. La tesi di Renfrew sul valore dei megaliti come demarcatori socio-territoriali resta valida – in quanto valida è l’osservazione che non poteva esserci espansione agricola nelle aree costiere –; ma essa è del tutto conciliabile con l’idea di «missionary megalitici» di Childe, dato che il significato dei monumenti megalitici non può essere ridotto alla funzione di demarcatori, ma deve comprendere anche quella ‘scientifica’, legata all’osservazione del ciclo solare e degli astri, e quella religiosa, legata all’idea di resurrezione dei morti. Liberata dal poligenetismo, e integrata con la teoria di Childe, la teoria di Renfrew risulta insomma più produttiva.

In conclusione, se si accetta, sulla base dell’identità o similarità di funzioni, forme, materiali e collocazioni, oltre che sulla base della sequenza delle datazioni disponibili, l’esistenza di una ‘provincia megalitica’, la sua area si lascia correlare con quella celtica in modo elementare: l’Irlanda, interamente celtica, è tutta megalitica. In Gran Bretagna, le aree di massima densità megalitica sono le tre aree celtiche: Galles, Cornovaglia e Scozia (quest’ultima, per di più, nella sua parte occidentale, più esposta all’influenza irlandese). In Francia, la Bretagna celtica è l’area megalitica *par excellence*. Nella penisola iberica, la massima densità megalitica è quella costiera della Galizia e del Portogallo, vale a dire il territorio dove la presenza celtica ha lasciato le tracce più rilevanti sulla lingua, la toponomastica e il folklore (cfr. Alinei - Benozzo [2006, 2007, 2008a], Benozzo [2006]; per l’area cantabrica, cfr. Arias *et al.* [2006]). Di conseguenza, l’ipotesi più semplice e più economica è quella che i pescatori mesolitici dell’Atlantico centrale, cioè i primi costruttori di megaliti, fossero già di lingua celtica a quell’epoca, e che siano stati gli stessi, con l’inizio dell’agricoltura, a contribuire all’espansione del fenomeno megalitico, in primo luogo lungo la facciata atlantica e nell’intera area di lingua celtica, quindi, più tardi, in altre aree non celtiche (l’Europa centrale, il Mediterraneo occidentale e il golfo tirrenico, l’Olanda, la Germania settentrionale e la Scandinavia), con riconoscibili contributi di tipo celtico, di diversa data e importanza, linguisticamente riconoscibili in termini di prestiti lessicali, fenomeni morfologici e fonetica (*in primis*, come detto, la lenizione consonantica).

La visione di Gordon Childe, per il quale i «missionari megalitici» avrebbero diffuso la «religione megalitica» da est a ovest dovrebbe così essere invertita nella sua direzione – da ovest a est – e completata con l’identificazione etnica e linguistica dei protagonisti.

4. Nomi dialettali e leggende sui megaliti come indizi di una continuità etnolinguistica dalla preistoria

In quasi tutte le aree in cui compaiono, i megaliti possiedono nomi magico-religiosi, a volte generici a volte specifici, il cui valore è stato solo di rado studiato dalla linguistica (cfr. De Guérin [1922], De Barandiaran [1949, 1958], Alinei [1984, 1996-2000: II, 479-481], Benozzo [2008a]). Spesso, inoltre, questi microtoponimi sono collegati a leggende e concezioni che si rivelano di straordinaria importanza per inferire una continuità preistorica delle culture e delle lingue europee (cfr. Alinei [1996-2000: I, 409-412, Alinei - Benozzo [2006: 34-40, 2007: 341-343, 2008a: 20-22], Benozzo [2008a]).

Per quanto alcuni studiosi abbiano talvolta argomentato che il folklore dei megaliti possa rimontare a un passato protostorico e preistorico (cfr. per es. Van Gennepp [1917: 164-165], Ohlhafer [1937], Deppe [1983-1984]), questa visione è generalmente considerata poco plausibile a livello vulgato. Siamo certamente consapevoli che – come scrive Cornelius Holtorf - «folklore can also be manipulated, and some tales are in fact of very recent origin» [Holtorf 2000-2007: 12]: ci sono svariati casi che attestano queste «manipolazioni», e lo stesso Holtorf ha studiato alcuni esempi relativamente al Mecklenburg-Vorpommern tedesco:

During the 17th century, for instance, the Hertha-legend in Tacitus was mistakenly linked by the antiquarian Philipp Clüver to the Stubbenkammer on Rügen. Once established, however, the legend remained attached to the site and is still today often referred to in the local tourist industry. Similarly, an old grindstone found in Forst Werder became an *Opferstein* in c. 1856 when a man was keen to be able to show his friends a local sight. Moreover, the great similarity in the themes of many folktales over large areas seems to suggest that such tales are influenced more by each other than by the places they are about. The folklore of ancient sites may thus be due to a widespread social phenomenon rather than to a continuity of oral tradition from prehistory [Holtorf 2000-2007: 15].

Tuttavia, proprio la PCT offre la possibilità di riconsiderare il problema in una prospettiva epistemologicamente rinnovata e consapevole. Le numerose comunità dialettali europee – divenute più tardi le “masse rurali” – sono rimaste nel silenzio della preistoria fino a poco tempo fa: il loro mondo e la loro cultura materiale e spirituale sono diventati oggetto di studio di discipline specifiche che si occupano di realtà subalterne, *substandard*, ‘popolari’ o ‘folk’ (non soltanto la dialettologia, ma anche l’etnografia, l’etnologia, l’antropologia culturale, la medicina/musica/religione ‘popolari’, etc.). Questo universo subalterno, parallelo a quello alfabetizzato, si presenta esclusivamente sotto forma di tracce, resti, relitti. Per la PCT,

in order to define precisely their provenance (remains and wreckages of what?) it is necessary to relate this universe with what is the critical moment of the phenomenon – the moment of its birth, towards the end of the Neolithic and at the beginning of the Metal ages, the beginning of social stratification, the beginning of *history* for élite groups, and the beginning of a new form of *prehistory* for the socially inferior groups. The universe whence these various collections of *remains* come - from dialectal ones to those associated with traditional *folk tales* and *myths* – is the universe of the groups who lost their liberty with the beginning of the Metal ages and the establishment of stratified societies. Naturally, it is also a continuation of the preceding universe of the Palaeolithic egalitarian societies. This conclusion is, in itself, a first step in the formulation of a theory of generalized continuity [Alinei 2004: 231].

In questo senso, si deve sottolineare che l'alfabetizzazione dei dialetti (così come il modo di considerare le leggende) non può in alcun modo essere paragonata all'alfabetizzazione delle lingue letterarie (e al modo di leggere la letteratura 'non-legendaria'), per il fatto fondamentale che queste ultime usano la scrittura essenzialmente come strumento di potere oltre che di cultura. I dialetti, invece, vengono alfabetizzati in modo esclusivamente passivo, allo scopo – per esempio – di essere meglio studiati: anche quando ciò accade, insomma, essi non possono mai competere con la norma nazionale e standard, che resta l'unico strumento di potere, cultura, scienza e insegnamento. Pertanto, le concezioni preistoriche che riaffiorano con i dialetti persistono anche dopo la loro alfabetizzazione. Se si accettano queste premesse,

we shall be no longer able to maintain, sic et simpliciter, that old written languages are older than modern dialects. What we have in this case are two different usages of the word 'old', ambiguous in itself, which concern two phenomena of different nature and are therefore impossible to compare. As I have already said, it is always possible to avoid the ambiguity in the two usages by contrasting 'archaic' with 'old' on the one hand, and 'innovative' with 'modern', on the other hand. Substandard dialects are 'archaic', and as such represent an earlier layer than written languages, irrespective whether these are modern or ancient [Alinei 2004: 222].

Questo approccio rovesciato, che è per esempio confermato dalla motivazione totemica presente dietro molti nomi di animali (cfr. Alinei [1984], nonché l'exkursus di Caprini [1998]) o dal significato preistorico di molti nomi dialettali di manufatti, attrezzi e professioni tradizionali (cfr. Alinei [2001], Benozzo [2006, 2007b, 2008a, 2008b, 2008h, 2008i]), consente di rivalutare molti dati folklorici e linguistici in una nuova prospettiva etnolinguistica ed etnofilologica (cfr. Benozzo [2007c, in prep. a, in prep. b]). Cercheremo di offrire un'esemplificazione rappresentativa dell'importanza di questi nomi e leggende megalitici per la PCT, considerando anche aree diverse da quella celtica, quali l'italide (nomi e leggende dei megaliti della Corsica, della Galizia, del Portogallo e della Francia) e la germanica (nomi e leggende dei megaliti del Mecklenburg-Vorpommern).

4.1. *Correlazione tra le leggende e la cronologia dei megaliti*

Il primo aspetto rilevante riguarda la correlazione tra il folklore dei megaliti e la loro cronologia.

Nel Mecklenburg-Vorpommern (dove i più antichi dei circa 1200 megaliti attualmente noti sono associati alla cultura neolitica Trichterbecher [TRB], c. 4000-2800 a.C.: cfr. Midgley [1992]), molte leggende descrivono i megaliti come *tombe*, *case* o *forni dei giganti* (cfr. Temme [1840], Bartsch [1879: 29-36], Haas [1925: 53-60]). Le più antiche attestazioni scritte relative ai *tumuli gigantis* si trovano in documenti del XIII sec. (cfr. Lisch [1837]), e ancora oggi i megaliti sono chiamati *Hünengräber* 'tombe dei giganti'. Oltre ai giganti, esistono riferimenti a creature feriche e fatate che vivono all'interno delle colline megalitiche e proteggono tesori nascosti, chiamate spesso *Unterirdische* 'gente del sottosuolo' (cfr. Bartsch [1879: 41-52]). La distinzione tra *Hünengräber* e *Unterirdische* è significativa in chiave PCT, dal momento che – come è stato notato (cfr. Haas [1925: 51, 60]) – le sepolture alle quali sono associate le creature fatate sono dell'età del Bronzo e del Ferro, mentre quelle associate ai giganti appartengono al Neolitico. Questa correlazione può essere considerata un riflesso della

credenza –ben documentata nel folklore locale – che la terra fu abitata inizialmente dai giganti, e successivamente da creature fatate e umani: l’unica spiegazione ragionevole è che questa correlazione archeo-etno-dialettale risalga alla preistoria neolitica e all’età dei metalli.

Una distinzione simile si osserva in Bretagna, dove le leggende riferiscono di diversi abitanti per diversi tipi di megaliti. Per esempio, i complessi megalitici più piccoli e più recenti (risalenti al Bronzo e al Ferro) sono spesso chiamati *roches aux fées* (‘rocce delle fate’), mentre delle strutture più grandi e antiche si dice che siano abitate da un essere chiamato in bretone *gwrac’h*, vale a dire ‘la Vecchia’ (cfr. Giot - L’Helgouac’h - Monnier [1998: 501]). La figura della Vecchia è emblematica: come noto, essa ricorre in molti dialetti europei come nome di fenomeni naturali (come la nebbia o l’arcobaleno), di animali (come la coccinella o la donnola) di malattie e manufatti (cfr. Alinei [1988, 1996-2000: I, 696-699], Benozzo [2007b]); non a caso “la Vecchia” (Lat. *vetula*, Germ. *Alte*, Slav. *baba*) è presente in miti, leggende, feste calendariali e carnevalesche di tutto il mondo, ed è considerata da alcuni studiosi (per esempio da Vladimir J. Propp) come un’epifania della Grande Madre (cfr. Alinei [1988]). Non solo dunque l’età dei megaliti ai quali il termine bretone *gwrac’h* (che può tra l’altro essere usato per designare il megalito in se stesso, e non soltanto la creatura che lo abita) si riferisce, ma la sua stessa motivazione indica che esso deve risalire al Neolitico (l’epoca in cui verosimilmente si sviluppò il concetto della Grande Madre), laddove il nome ‘roccia delle fate’ appartiene a concezioni tipiche dell’Età dei Metalli.

La stessa connessione tra cronologia dei megaliti e folklore occorre in Galizia, dove numerose leggende e nomi (*pedra dos mouros*, *casa dos mouros*, *anta da moura*) indicano che nelle concezioni popolari i megaliti furono costruiti da giganti chiamati *mouras* (al femminile) e *mouros* (al maschile) (cfr. Alonso Romero [1998: 21]), termini connessi con la radice celtica *MRVOS ‘morto, essere soprannaturale’ (cfr. Alinei - Benozzo [2006: 39, 2007: 342, 2008a: 21], Benozzo [2007: 477, 2008d: 53], e da ultimo Morais [2008: 30], che accetta questa ipotesi come la più plausibile). Un altro termine frequentemente usato per i dolmen è *mámoa*, una parola che continua il lat. MĀMMULAM ‘mammella’: questo significato è chiaramente legato all’aspetto che i megaliti possedevano nella preistoria, quando i dolmen, coperti dal terreno, si presentavano come delle collinette [vedi fig. 5], e alle leggende nelle quali le *mouras* compaiono spesso mentre allattano i loro piccoli in prossimità dei siti megalitici (cfr. Alonso Romero [1998: 22], Aparicio Casado [1999: 22]). Ne consegue che questi nomi e queste leggende si devono essere originati in un periodo nel quale la forma dei megaliti era diversa da quella che hanno attualmente (ciò che oggi vediamo è spesso soltanto lo scheletro dell’architettura originaria).

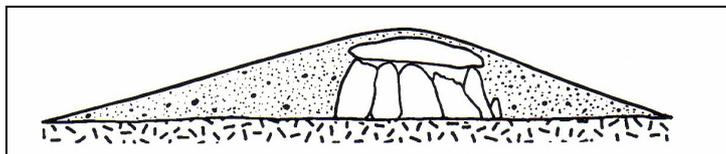


Fig. 5. Aspetto originario di una *mámoa* (da Lema Suárez [2007])

Su un piano di cronologia preistorica, si può dire che mentre la motivazione dell’immagine del morto e dell’essere soprannaturale implicita nell’etimologia celtica di *mouro* / *moura* e ribadita dal frequente uso della parola *anta* (il cui primo significato è

appunto quello di ‘soglia’) rimonta al significato originario di queste costruzioni (e cioè a un periodo meso-neolitico), quella implicita nel significato di ‘mammella’ sembra derivare da tipiche ideologie neolitiche relative alla Madre Terra.

Le leggende irlandesi sono tra le più significative. In primo luogo, sono connesse a megaliti costruiti nel Neolitico, e in quanto tali possono essere spiegate in modo più semplice nel quadro della PCT – che le riporta al medesimo contesto megalitico – piuttosto che in un’ottica tradizionale o nel modello di Renfrew, dove si impone una discontinuità di qualche tipo senza un’adeguata spiegazione, contraddicendo la realtà dei monumenti ai quali il folklore è chiaramente collegato e intorno ai quali si è sviluppato. Il sito di Tara è uno dei numerosi casi che si possono citare: tradizionalmente la sua leggenda è fatta risalire ai re irlandesi e a San Patrizio (sec. V) (cfr. Green [1997: s.v. *Tara*], Newman [1997]), ma la *Passage Tomb* di Tara è del quarto millennio a.C. e la sua leggenda non può che risalire a quell’epoca. La già menzionata Newgrange, forse la più famosa *Passage Tomb* attualmente nota, anch’essa del quarto millennio a.C., di eccezionale valore per le sue palesi funzioni religiose e astronomiche, è il luogo leggendario delle sepolture dei re preistorici di Tara, così come dei *Túatha Dé Danann*, ‘le genti della dea Danu’. Scondo le numerose leggende, questi esseri soprannaturali vivono nel sottosuolo, e possiedono poteri soprannaturali (cfr. Carey [2006], Harbison [1988]). Sempre Newgrange era considerata la dimora del Daghdha, il dio buono, ed inoltre essa è posta sul fiume Boyne, la cui dea eponima, Boand, è inestricabilmente legata alla storia del complesso megalitico, chiamato appunto, in lingua irlandese, *Brú na Bóinne* (cfr. Green [1997: s.v. *Boann*, *Daghdha*], Bhreathnach [2006]). Newgrange, insomma, era un luogo magico. Tradizionalmente le sue leggende sono fatte risalire al Ferro, o al limite al Bronzo, laddove il sito è datato al Neolitico: è tuttavia difficile credere che una tradizione orale di tipo magico-religioso sia incominciata due o tre millenni dopo la costruzione di monumenti la cui funzione era appunto, proprio all’origine, magico-religiosa!

4.2. Correlazioni tra le leggende e gli scavi archeologici più recenti

Anche le sorprendenti correlazioni tra le il folklore e i risultati degli scavi archeologici sembrano suggerire una continuità leggendaria di lunga durata.

Per quanto riguarda il Galles, si può citare la leggenda di Bryn yr Ellyllon, vicino a Mold: questo testo, già nella sua forma scritta del XVI sec., racconta di una collina dove era preservato il corpo di un nobile con armature d’oro, ucciso da un gigante (in lingua gallese *cawr*) per avere tentato di entrare nel suo regno sotterraneo. Gli scavi archeologici del 1833 lasciarono emergere in quel luogo lo scheletro di un uomo che indossava alcuni bracciali d’oro (datati dalle più recenti analisi al 900 a.C.), e due pietre megalitiche appartenenti al III millennio a.C. (cfr. Ross [2001: 90]). Questa scoperta sembra confermare che le leggende megalitiche della tradizione orale si sono originate nella preistoria.

Un altro caso significativo è il *Königsgrab* (Tomba del Re) di Seddin, nel Mecklenburg-Vorpommern, dove una leggenda racconta che il corpo del re Hinz fu bruciato e sepolto con la propria spada all’interno della collina megalitica. Gli scavi del XIX sec. hanno portato alla luce una camera mortuaria dove, dentro un vaso di bronzo, a sua volta contenuto in un vaso d’argilla, erano contenute le ceneri di un uomo, con accanto i resti di una spada (cfr. Kiekebusch [1928], Wüstemann [1966: 2]). Casi simili

sono quelli di *Bollenberg* vicino a Falkenwalde, Kreis Prenzlau nel Brandenburg, di *Dronninghoj* vicino a Schuby, nel Schleswig-Holstein, e dei tre *tumuli* a Peckatel, vicino a Schwerin: anche per questi siti gli scavi hanno confermato dettagli di antichi racconti leggendari (cfr. Holtorf 2000-2007: 15]).

4.3. Correlazioni tra le leggende e la funzione religiosa e astronomica dei megaliti

Le leggende relative ai megaliti mostrano, a livelli diversi, straordinarie correlazioni con la funzione astronomica di questi monumenti.

Si può ad esempio citare la leggenda di *Lurcu* (*A fola du Lurcu*), situata intorno al Monte Revincu, nella regione di Nebbiu (Corsica del Nord). Secondo questo racconto, il gigante-pastore Lurco (vale a dire 'l'orco') viveva vicino al villaggio di Casta: la sua casa e la casa di sua madre sono due dolmen (datati al IV millennio a.C.: cfr. Leandri - Démouche [1999]), separati dall'altopiano di *Cima di Suarella*, dove si trovano altre strutture megalitiche di tipo rettangolare e circolare (datate al IV millennio a.C.: cfr. ibidem). Si racconta che il gigante era molto saggio e potente: le persone del vicino villaggio di Santu Petru di Tenda decisero di ucciderlo e lo catturarono grazie a uno stratagemma vicino a Bocca Pianosa, luogo dove Lurcu era solito andare a bere. Allo scopo di non essere ucciso, il gigante svelò loro tre segreti: 1) come preparare un formaggio speciale con il latte di pecora (chiamato *brocciu*), 2) che cosa fare con il resto del latte una volta preparato il formaggio, e 3) come *legghje u cielu* ('leggere il cielo') e fare grazie a questo lungi viaggi lontano dall'isola. Il gigante e la madre furono tuttavia uccisi e sepolti in un luogo tra Bocca Pianosa e Bocca Murellu, dove sono ancora visibili due tombe megalitiche (datate al IV millennio a.C.: cfr. Leandri [2000]; per un'analisi della leggenda nel suo contesto megalitico cfr. anche Santucci *et al.* [2004]; per un inquadramento della Corsica nell'ottica della PCT, vd. Alinei [2006]).

Il primo elemento da osservare è la connessione della leggenda con la vita dei pastori: esistono infatti numerosi altri elementi che collegano le pratiche della pastorizia tradizionale ai siti megalitici, e che indicano una continuità di tipo preistorico. Per esempio, nella regione corsa della Ciutulaghja (Appiettu) è ancora oggi usata la tecnica dell'*invistita*, che consiste nel lasciare le greggi libere di muoversi lungo sentieri creati nel corso del tempo dalle greggi stesse. Il territorio creato da questi confini virtuali (chiamato nella lingua locale *rughionu*) coincide con aree di megalitismo neolitico. Secondo un'ipotesi recente, questo itinerario 'istintivo' può essere visto come il risultato di una reiterata pratica della pastorizia che risale senza discontinuità a consuetudini neolitiche (cfr. Lanfranchi [1991, 2000, 2002]). Anche Cipolloni Sampò [1990: 130] ha notato che, in Corsica, «i monumenti appaiono [...] collocati vicino a passi, il che sembra suggerire una serie di possibili spiegazioni funzionali, ad esempio un ruolo come segnalatori del territorio, connessi ritualmente con punti nodali, oppure un collegamento con attività di sussistenza come i flussi di transumanza del bestiame legati alla pastorizia». L'associazione tra i megaliti e gli itinerari della transumanza è stata d'altro canto rilevata anche nel territorio iberico, dove le prime emergenze della pastorizia appaiono a partire dal 6500 a.C. in due importanti aree megalitiche (cfr. Chapman [1959]). Oltre a questa possibile implicazione, sarebbe difficile non riconoscere nella citata leggenda corsa un'esplicita correlazione tra i siti megalitici e i riferimenti alle conoscenze di tipo astronomico del gigante (il terzo segreto che svela riguarda proprio la connessione tra osservazioni degli astri e tecniche di navigazione).

Tale correlazione appare ancora più plausibile dopo lo studio recentemente condotto da un'equipe dell'Università della Corsica sull'orientamento dei megaliti di Monte Revincu, secondo il quale

although we are dealing only with 7 monuments and eight orientations, it is most unlikely that their orientations would be so similar purely by chance, and the signature in azimuth must result from some astronomical intention on the part of the builders. [...] We can see that the azimuth are highly non random (from 68° to 130°) measures about $1/6^{\text{th}}$ of a circle. Such a concentration of axes cannot have come about by chance. Furthermore the declination [...] show that all the eight orientations are in the correct range to face the rising sun or moon [...]. The seven megalithic sepulchres of the Nebbiu region [...] face roughly between north east and south east; more exactly between azimuth 68° and 130° , and declination between $-25 \frac{1}{2}^\circ$ and $+17^\circ$. We already point out that the builders seems to orient these monuments for reasons of astronomy. Furthermore we can deduce that the Lurcu dolmen is faced the rising sun around midwinter sunrise while the Lurca dolmen is facing the rising of the sun about one month before or after the midsummer sunrise (Santucci *et al.* [2004: 525-526]; vd. anche Hoskin [1994]).

Correlazioni tra astronomia e folklore megalitico sono osservabili anche in Galles. Nell'area di Aberystwyth (Ceredigion, Galles centrale) è stata raccolta una leggenda su un gigante di nome Cerdden, il cui corpo faceva originariamente parte di un circolo di pietre risalente al Neolitico (delle quali ne restano oggi solo due). La sua abilità soprannaturale consisteva nell'arte di costruire barche in grado di navigare senza marinai, che gli consentivano di raggiungere rapidamente luoghi distanti dalle coste del Galles (cfr. Grooms [1993: 34]). Anche in questo caso, il folklore sembra identificare il sito megalitico con un centro di osservazione, misurazione e divinazione del cielo, e anche qui è importante sottolineare come tra le altre numerose funzioni (sociali, funerarie, magico-religiose, cognitive, simboliche: cfr. Costa [1998: 244-249]), l'astronomia preistorica dovette giocare un ruolo decisivo nelle procedure di mappatura e di orientamento legate alle prime tecniche di navigazione (cfr. Ruggles [1990]).

Anche i siti preistorici dell'Alentejo centrale (Portogallo) sono stati studiati in relazione all'osservazione dei cicli lunari:

it has long been noticed that most enclosures found in Central Alentejo are generally located at the top of a gentle slope facing east, and that a large menhir is regularly found close to the west top, slightly north of the axis of symmetry. A close inspection of several sites (Almendres, Vale Maria do Meio and Portela de Mogos) has revealed distinct internal features that, when observed from the large menhir, seem to lie in the appropriate direction of the average Spring Moon azimuth. Additionally, Almendres seems to have a clear corridor in the northern arm of the enclosure, which is oriented in the same direction and incorporates a truncated monolith. [...] A careful topographical survey has shown that the symmetry axis of the horseshoe points also in the direction of 98° , and therefore that the open arms seem to be intended to embrace the rising Spring Full Moon in the otherwise featureless horizon (Oliveira - Da Silva [2006: 44]) [vedi fig. 6].



Fig. 6. La luna piena sorge direttamente sull'asse di simmetria del circolo megalitico della Vale d'el Rei (Pavia) (da Oliveira - Da Silva [2006])

L'arte megalitica dimostra l'importanza della luna nel contesto magico-religioso del Neolitico portoghese (cfr. Da Silva [2000], Da Silva - Calado [2003a, 2003b]), e oggetti a forma di luna crescente (chiamati *lunules*) sono stati trovati in un recente scavo del sito di Garvão (età del Ferro) (cfr. Beirão *et al.* [1985]). Su un piano di continuità, si può notare come queste *lunules* si trovano spesso incastonate in icone della Vergine appartenenti al pieno Medioevo (si pensi alla raffigurazione di N^a Sr^a da Conceição, che è sempre effigiata in piedi con una luna crescente dietro di sé). In Garvão, questi oggetti a forma di luna crescente sono utilizzati ancora oggi come amuleti per invocare la protezione di Santa Lucia. Anche l'arte neolitica di Lapa dos Gaivões (Arronches) sembra possedere significati lunari: «although the anthropomorphic and serpent images are predominant, there is a group of marks that seem to represent a tally. A detailed examination shows four rows of seven individual linear marks, as if to represent the full cycle of the Moon with its four phases of approximately seven days each» (Oliveira - Da Silva [2006: 45]). Questo contesto astronomico è stato osservato in quasi tutti i siti megalitici portoghesi: tra gli altri, si possono ricordare i megaliti tra St. Sebastiao ed Evora, e tra Evora e Castelo, dove si riscontra un'orientamento nordest - sudovest. Si tratta proprio delle sezioni di cielo in cui appare la luna crescente: «these elevations simultaneously coincide with the limits of the rising and setting of the sun and the moon in the north» (Alvim [1996-1997: 21]). I complessi megalitici dell'Alentejo centrale sono attualmente studiati come allineamenti collegati ai cicli della luna piena (cfr. Hoskin - Calado [1998], Da Silva [2004]) [vedi fig. 7].

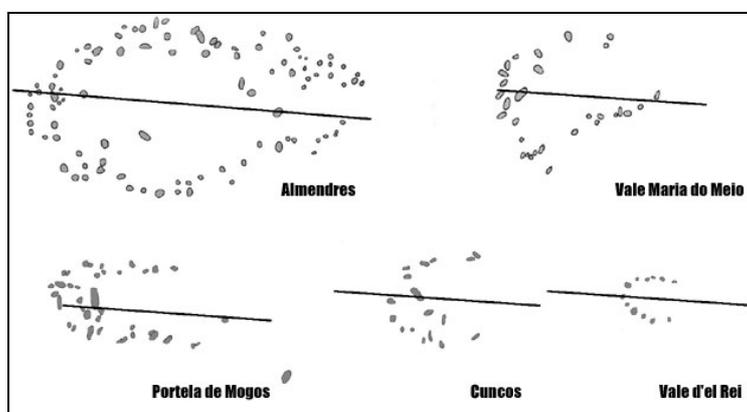


Fig. 7. Prospetto degli orientamenti dei principali circoli megalitici dell'Alentejo centrale secondo il ciclo della luna piena (da Da Silva - Calado [2003b])

Ebbene, in questi stessi luoghi nei quali gli archeologi hanno riconosciuto un'orientamento dei complessi megalitici secondo i cicli solari e lunari, come una possibile conseguenza di rappresentazioni simboliche di morte e resurrezione legate ai cicli equinoziali («it seems possible to recognise a local cultural practice, or celebration, of the equinox, by a prehistoric society conscious of the celestial order»: Oliveira - Da Silva [2006: 46]), le leggende locali raccontano di giganti in grado di resuscitare se sepolti dentro le colline megalitiche. È questo il caso del gigante di St. Sebastiao, che,

dopo essere stato ucciso da marinai provenienti dall'Atlantico e sepolto sotto la più alta delle pietre megalitiche del luogo, rinacque e diventò il difensore della costa dalle incursioni dei pirati (cfr. Pedroso [1882: 55]).

L'associazione delle pietre megalitiche con la rinascita e la fertilità è senza dubbio da porre all'origine dei numerosi culti delle pietre, particolarmente ben documentati nel territorio francese:

In Eure-et-Loir the young women who desired to have children rubbed their abdomens against a rough place in the Pierre de Chantecoq. This stone had [...] the power of obtaining husbands for them. The women of the neighbourhood of Simandre (Ain) accomplished the same object to the menhir erected there. At St Ronan (Finistère) the young married people a few year since [...] came and rubbed their abdomens against the Jument de Pierre, a colossal megalithic stone standing in the middle of a moor [...]. To be confined "every seven months" the women went to render the same homage to the Pierre Longue, near Dax, in Landes. About the middle of nineteenth century, the women of the country of Luchon, in order to be fruitful, rubbed themselves against a menhir on the mountain of Bourg d'Oueil and they embraced it with fervour. Several of these blocks had the reputation of causing women to be fruitful (McGuire [1902: 83-84]).

Strofinarsi contro le pietre non era solo efficace per propiziare la fertilità: le pietre megalitiche potevano anche essere usate per recuperare le forze e per guarire da certi mali (cfr. McGuire [1902: 85]).

La stessa idea di fertilità, associata in modo ancora più chiaro alle funzioni astronomiche dei megaliti, si può riconoscere nelle credenze che le pietre poste accanto ai megaliti potessero crescere, girarsi e muoversi: questo accadeva nelle date dei solstizi d'inverno e d'estate (cfr. IMF [1963: 104, 1967: 317, 1974: 217, 1977: 247, 1980: 247, 1995: 120]). Incidentalmente, si può notare che uno stesso ri-uso in funzione simbolica-propiziatrice dei megaliti emerge con chiarezza, lungo tutto l'arco della loro storia più recente – dall'alto Medio Evo a oggi – in Galizia. Come ha notato Marcos Martín-Torres, che a questo argomento ha dedicato numerose ricerche (cfr. Martín-Torres [2001a, 2001b, 2002], Martín-Torres - Rodríguez Casal [2000]),

it can be assumed that monuments were already playing a symbiotic role during the first centuries of the Middle Ages. In the medieval ecclesiastical councils of Arles (443-452), Tours (567), Nantes (658) and Toledo (681 and 693), claims are raised against heretical pagan rituals and cults of stones [...] I suppose that the cults of stones and other rituals would often take place at 'special features' in the landscape such as striking rock outcrops or ancient stone construction – as still happens nowadays (Martín-Torres [2006: 45]).

Il fatto che i megaliti abbiano avuto una funzione primaria di tipo cosmologico è confermato dalla tendenza, riscontrata per la maggior parte di questi complessi architettonici, a dislocarsi in gruppi connessi tra di loro, che descrivono ogni volta un microcosmo (cfr. per es. le osservazioni di Richards [1996]). E la loro relazione profonda con il mondo dei morti, del quale in molti casi sembrano avere rappresentato un confine, una demarcazione, una soglia visibile, emerge con evidenza dal loro riuso, nell'arco di molti secoli, come sepolture: nel Mecklenburg-Vorpommern, per esempio, «people associated with the partly contemporary <to TRB culture> Kugelamphoren (Globular Amphora) culture (c. 3100-2700 cal. BC) frequently removed previous skeletons and demolished older grave goods in order to create room for their own burials» (Holtorf [1998: 25]). Un caso simile è la riutilizzazione dei megaliti neolitici di Fourknocks (Co. Meath, Irlanda) per sepolture infantili databili al Bronzo (cfr. Finlay [2000]). E anche qui si deve osservare una correlazione tra archeologia e folklore:

esistono infatti numerosi racconti popolari relativi a bambini morti, *changelings*, e omicidi infantili nella contea di Meath (cfr. O'Connor [1991]), e si tratta di leggende spesso associate a siti megalitici dove gli scavi hanno fornito l'evidenza di sepolture infantili preistoriche e protostoriche. Non a caso, sempre su un piano di continuità ininterrotta dalla preistoria, i luoghi rituali del megalitismo neolitico sono stati usati e percepiti come luoghi di culto sia dopo l'avvento del Cristianesimo che dal Cristianesimo stesso: tra i vari esempi che si potrebbero citare, si pensi al sito gallese di Ysbyty Cynfyn, nel Ceredigion, dove il muretto di cinta di una chiesa tardo-medievale è stato costruito tra le pietre di un circolo megalitico neolitico, dando vita a una specie di 'circolo megalitico cristianizzato' (cfr. Ross [2001: 92]) [vedi fig. 8].



Fig. 8. Una delle pietre megalitiche incastonate nel muretto di cinta della chiesa di Ysbyty Cynfyn [fotografia di F. Benozzo]

5. Verso una stratigrafia delle leggende e dei nomi sui megaliti: la nuova «seaward perspective» e la sua rilevanza per la PCT

Abbiamo insistito sul fatto che le funzioni astronomiche delle architetture megalitiche preistoriche è strettamente connessa con le tecniche di orientamento e navigazione. Come scrive Barry Cunliffe,

the astronomical knowledge embedded in the construction of at least some of the megalithic monuments is no more than might have been expected of people rooted in a tradition of sea travel, who used their close observation of the heavens to help them navigate and daily experienced the disappearance of the sun on the western ocean. That this highly specialist knowledge was given architectural form might in some way reflect the claim of the elite to have a spiritual relationship with the celestial power who controlled the rhythm of the world (Cunliffe [2001: 558]).

Insieme a questo, in chiave PCT è interessante sottolineare la presenza di leggende la cui motivazione può essere compresa solo nell'ambito di comunità di pescatori. Oltre ai molti espliciti riferimenti all'arte magica della navigazione dei giganti presenti nelle leggende portoghesi, irlandesi, gallesi, scozzesi e corse, diventa rilevante notare che queste stesse caratteristiche sono frequenti nei nomi dialettali e nel folklore dei megaliti della Francia centrale, un territorio (originariamente celtico) apparentemente distante

dal mondo dei pescatori. Ci limitiamo a menzionare nomi dialettali quali *La pierre du géant pêcheur* (Saint-Antoine-du-Rocher, Indre-et-Loire: cfr. IMF [1967: 125]), *La pierre de la mer* (Vaudancourt, Paris: cfr. IMF [1975: 369]), o *La tombe du pêcheur* (cfr. IMF [1977: 248]) e *Le pêcheur mort* (cfr. IMF [1977: 247]); tra le leggende, si può per es. ricordare quella relativa al megalito di Saint-Hilaire-la-Gravelle (Loir-et-Cher), secondo la quale esso fu costruito da un gigante chiamato Le Grand Pêcheur (cfr. IMF [1974: 219]).

Su un piano motivazionale, l'unica possibile spiegazione è che queste leggende e questi nomi legati a un ambiente marittimo siano quelli originari. La PCT li legge pertanto agevolmente come eredità delle comunità di pescatori mesolitici dell'Atlantico gravitanti presso le coste che vanno dal Portogallo alle Ebridi, vale a dire i costruttori dei primi megaliti. Incidentalmente, si deve ricordare che questa visione di un'area preistorica atlantica compatta è anche confermata dalla più recente ricerca genetica, la quale dimostra che il tipo genetico degli abitanti della Penisola Iberica nord-occidentale è lo stesso degli irlandesi, dei gallesi e degli abitanti della Cornovaglia, e rimonta al Paleolitico (cfr. Sykes [2006: 162]): il nome che i genetisti hanno dato a questo *marker* è, non a caso, «Atlantic Modal Haplotype» (Sykes [2006: 162, 239, 293]; cfr. anche Morais [2008]).

Tra i migliori contributi degli ultimi anni sul fenomeno megalitico ci sono a nostro avviso le ricerche che Tim Phillips ha dedicato alle isole Orcadi. Nella sua interpretazione, il *land-based approach* riscontrabile nella maggior parte degli studi sui megaliti è limitativo e fuorviante. Gli scavi più recenti hanno infatti mostrato come, al contrario, la maggior parte dei megaliti sono situati su punti della costa che guardano vaste aree del territorio occupato dalle acque (cfr. Woodman [2000]). La vista di questi monumenti dal mare sembra essere stata più importante della vista dalla terraferma, e gli studiosi dovrebbero sforzarsi di considerare questo fatto cruciale nelle loro interpretazioni del fenomeno:

many of the chambered cairns of Orkney were located to be visible from the sea, often occupying critical points along the coastline. Indeed, locations on headlands and tidal islands echo the siting of many coastal megaliths in Brittany [...]. They could mark the 'ownership' of fishing grounds, as suggested by Clark in southern Sweden. The monuments may have represented symbolic markers of the physical and conceptual boundary between the sea and the land [...], the dead being disposed of on the edge of the land and backed by the sea [...]. They could be part of a cosmology signifying ancestral memories of an earlier period when the resources of the sea were exploited to a much greater extent (cfr. Phillips [2003: 380]; gli studi menzionati sono Clark [1977], Scarre [2002a: 26, 2002b: 84], Cummings - Fowler [2003]).

Le prove di una stretta relazione con il mare sono costituite dai resti di lische di merluzzo e di mammiferi marini trovati nella maggior parte dei *cairns* (cfr. Phillips [2003: 380]). Commentando l'articolo di Phillips, Gabriel Cooney sottolinea che i megaliti «are often named and given ancestral significance and are used in defining and orally recounting lineage histories and rights of ownership. This gives us a good sense of people being at home on the sea and seeing it as a habitually used and important activity area» (Cooney [2003: 325]). Per quanto il *case study* di Phillips sia rappresentato dal megalitismo delle Orcadi, si può facilmente verificare la correttezza e la fecondità delle sue conclusioni per la maggior parte delle aree megalitiche più arcaiche (cfr. *supra*, § 3.2, nonché Cummings [2002], Cummings - Fowler [2003]).

Da questo punto di vista, è importante considerare la presenza, in Galizia, di un'indiscutibile continuità tra i megaliti neolitici, i *fachos* tardo-medievali (vale a dire torri in pietra di piccole dimensioni costruite come avvistamenti di costa e come luoghi da cui mandare segnali notturni ai pescatori [il nome continua il latino *FASCULA, variante di *facula* 'piccola torcia']), e i moderni *faros* (fari). Un esempio eclatante è il Facho de Donón, (Cangas do Morrazo, Pontevedra), dove nello stesso luogo si osservano ancora resti megalitici, rovine di un santuario del tardo Bronzo, e un *facho* post-medievale [vedi fig. 9].

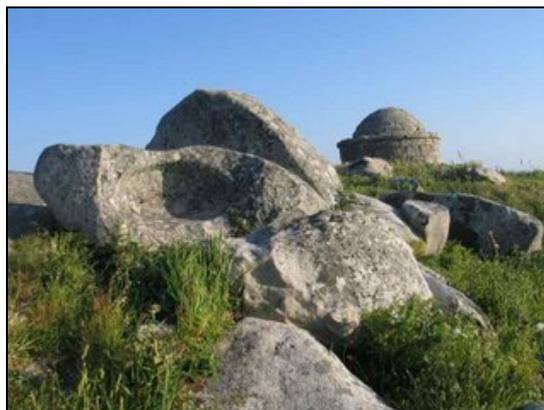


Fig. 9. Resti preistorici, protostorici e post-medievali al Facho de Donón
[fotografia di F. Benozzo]

Ancora una volta, questa continuità emerge nelle leggende, ad esempio in quelle recentemente raccolte a Bajo Miño da Enrique Couceiro. Qui, infatti, troviamo un riferimento al fatto che l'uso di accendere fuochi lungo la costa risale ai *mouros*, vale a dire, come abbiamo visto, ai costruttori mitici e primi abitanti dei megaliti:

Los *mouros* vivían en lo alto de los montes, y cuando venía el enemigo se avisaban de un monte a otro; por ejemplo, avisaban desde el monte Santa Tecla [...] al de San Xulián [...], y desde allí pasaban aviso aquí, al monte Faro de Entienza, y al Castelo [...], y también al Faro de Portugal [...]. Y así estaban preparados para cuando viniera el enemigo. Para pasarse el aviso encendían *fachos* en lo alto de los montes; nosotros llamamos *fachos* así, a los fuegos, a las hogueras. Por eso son Faros, porque desde ellos se avisaban (Couceiro [2008: 12]).

La nostra interpretazione sulle origini del megalitismo, inteso come innovazione dei pescatori celtici del Mesolitico atlantico, più tardi diffusasi presso le comunità di coltivatori neolitici (un processo simile a quello che ha portato alla diffusione e alla 'traduzione' di tecniche e parole appartenenti all'ideologia dei popoli pescatori nelle comunità agricole d'Europa, facilmente verificabile, per esempio, per la terminologia dialettale dell'aratro: cfr Alinei [1996-2000: II, 893-897], Benozzo [2007b]), è corroborata dall'analisi del folklore megalitico e porta alla stessa conclusione alla quale giunge per altra via Tim Phillips: l'importanza del mare per comprendere il fenomeno megalitico è cruciale, e deve essere approfondita (alcuni nuovi dati venuti alla luce dopo la stesura del presente contributo, che connettono il nome dialettale con le tecniche di trasporto delle pietre megalitiche, si trovano ora illustrati in Benozzo [2008g]).

La *cumulative evidence* di tipo etnoarcheologico, etnolinguistico ed etnofilologico sembra insomma indicare la necessità di riconsiderare l'intero problema del megalitismo europeo da una prospettiva mesolitica, atlantica, celtica e continuista*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alinei, M. [1984], *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti europei*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- [1985], *Evidence of Totemism in European Dialects*, «International Journal of American Linguistics» 51, pp. 331-334.
- [1988], *Slavic “baba” and other ‘old women’ in European Dialects. A Semantic Comparison*, in *Wokol języka. Rozprawy i studia poswiecone pamieci profesora M. Szymczaka*, Wrocław, Ossolineum, pp. 41-51.
- [1996-2000], *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll. Bologna, il Mulino.
- [2001], *European Dialects: A Window on the Prehistory of Europe*, «Lingua e Stile» 36, pp. 219-240;
- [2003], *The Paleolithic Continuity Theory on Indo-European Origins: An Introduction*, «Studi celtici» 2, pp. 13-41; *on line* su <www.continuitas.com>.
- [2004a], *The Problem of Dating in Linguistics*, «Quaderni di Semantica» 25, pp. 211-232; *on line* su <www.continuitas.com>.
- [2004b], *The Celtic Origin of Lat. “rota” and its Implications for the Prehistory of Europe*, «Studi celtici» 3, pp. 13-29; *on line* su <www.continuitas.com>.
- [2006], *Le conseguenze per la linguistica corsa delle nuove teorie sulle origini delle lingue indoeuropee*, «Rivista Italiana di Dialettologia» 30, pp. 139-171; *on line* su <www.continuitas.com>.
- Alinei, M. - Benozzo, F. [2006], *L'area galiziana nella preistoria celtica d'Europa*, «Studi celtici» 6, pp. 13-62; *on line* su <www.continuitas.com>.
- [2007], *A área galega na preistoria lingüística e cultural de Europa*, «A Trabe de Ouro» 18, pp. 333-359; *on line* su <www.continuitas.com>.
- [2008a], *Alguns aspectos da Teoria da Continuidade Paleolítica aplicada à região galega*, Lisbona, Apenas Livros.
- [2008b], *Megalithism as a Manifestation of an Atlantic Celtic Primacy in Meso-Neolithic Europe*, «Studi celtici» 6, pp. 13-74.
- Alonso Romero, F. [1998], *Las mouras constructoras de megalitos: estudio comparativo del folclore gallego con el de otras comunidades europeas*, «Anuario Brigantino» 21, pp. 11-28.
- Alvim, P. [1996-1997], *Sobre alguns vestígios de paleoastronomia no cromeleque dos Almendres*, «Évora» 2, pp. 5-23.
- Aparicio Casado, B. [1999], *Mouras, serpientes, tesoros y otros encantos. Mitología popular gallega*, Sada, Edición do Castro.
- Arias, P. - Armendariz, A. - Teira L.C. [2006], *The Megalithic Complex in Cantabrian Spain*, in Rodríguez Casal [2006a], pp. 11-29.
- Atkinson, R.J.C. [1979], *Stonehenge: Archaeology and Interpretation*, New York, Penguin.
- Barandiaran, M. de [1949], *Rapports entre la toponymie et l'archéologie au Pays Basque*, in *Actas y Memorias del Troisième Congrès International de Toponymie et d'Anthroponymie*, Bruxelles, pp. 137-142.
- [1958], *Toponymes inspirés par la mythologie basque*, in *Actes et Mémoires du Cinquième Congrès International de Sciences Onomastiques*, Salamanca, pp. 222-227.
- Bartsch, K. [1879], *Sagen, Märchen und Gebräuche aus Mecklenburg*, Wien, Braumüller [rist. Hildesheim-New York, Georg Olms, 1978].
- Beirão, C. *et al.* [1985], *Depósito Votivo da II Idade do Ferro de Garvão*, «O Arqueólogo Português» 4, pp. 45-136.

* Gli autori di questo studio specificano che, per quanto sia stato concepito insieme e nell'ambito di un'identica visione della preistoria linguistica e culturale d'Europa, a MARIO ALINEI vanno attribuiti i paragrafi 1, 2 [2.1, 2.2] e 3 [3.1, 3.2, 3.3, 3.4, 3.5], e a FRANCESCO BENOZZO i paragrafi 4 [4.1, 4.2, 4.3] e 5.

- Benozzo, F. [2003], *Recensione di Cunliffe [2001]*, «Studi celtici» 1, pp. 253-258.
- [2006], *Un reperto lessicale di epoca preistorica: emiliano occidentale “tròl”, galego “trollo” ‘rastrello per le braci’*, «Quaderni di Filologia Romanza» 19, pp. 217-221; *on line su* <www.continuitas.com>.
- [2007a], *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma, Viella.
- [2007b], *La flora, la fauna, il paesaggio: l'importanza dei nomi dialettali per la conoscenza del passato preistorico*, in *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, a cura di F. Benozzo, vol. II, *La vita nei campi: fauna, flora, attività agricole*, San Cesario sul Panaro, Amministrazione Comunale, pp. 7-39; *on line su* <www.continuitas.com>.
- [2007c], *Etnofilologia*, «Ecdotica» 4, pp. 208-230; *on line su* <www.continuitas.com>.
- [2007d], *Radici celtiche tardo-neolitiche della cavalleria medievale*, «Quaderni di Semantica» 28, pp. 461-486; *on line su* <www.continuitas.com>.
- [2008a], *Names and Legends of European Megaliths: Evidence of an Ethnolinguistic Continuity from Prehistory*, conferenza tenuta al «6th World Archaeological Congress» (Dublin, 29th June - 4th July 2008).
- [2008b], *Lepri che volano, carri miracolosi, padelle come tamburi: una tradizione etnolinguistica preistorica in area emiliana*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 165-184; *on line su* <www.continuitas.com>.
- [2008c], *The Role of Prehistory in the Invention of National Identities: Megalithic Sites and Romantic Imagination*, comunicazione tenuta all'«International Congress of the North American Society for the Study of Romanticism»: *(Trans)national Identities / Reimagining Communities (Bologna, 12-15 March 2008)*.
- [2008d], *Raíces célticas tardo-neolíticas da cabalería medieval*, «A Trabe de Ouro» 19, pp. 39-61.
- [2008e], *Recensione di Rodriguez Casal [2006a]*, «Studi celtici» 6.
- [2008f], *Recensione di Hendreson [2007]*, «Studi celtici» 6.
- [2008g], *Un nuovo ritrovamento lessicale preistorico in area atlantica: portoghese “ventrecurgo” ‘pietra megalitica’, ‘ventre della barca’*, «Quaderni di Filologia Romanza» 21, in stampa.
- [2008h], *Sciamani e lamentatrici funebri. Una nuova ipotesi sulle origini del pianto rituale*, in F. Mosetti Casaretto (ed.), *Lachrymae. Mito e metafora del pianto nel Medioevo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, in stampa; *on line su* <www.continuitas.com>.
- [2008i], *Il poeta-guaritore nei dialetti d'Europa*, in S.M. Barillari (ed), *La medicina magica. Segni e parole per guarire*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 45-55; *on line su* <www.continuitas.com>.
- [in prep. a], *Back to the Hidden Cave. Ethnophilology of the European Tradition*, Roma, Viella.
- [in prep. b], *Etnofilologia. Lo studio dei testi come scienza sociale*.
- Bhreathnach, E. [2006], *Bóand/Bóinn/Boyne*, in Koch [2006], vol. I, pp. 217-218.
- Bradley, R. [1989], *Deaths and Entrances: A Contextual Analysis of Megalithic Art*, «Current Anthropology» 30, pp. 68-75.
- [2007], *The Prehistory of Britain and Ireland*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Burrow, S. [1997], *The Neolithic Culture of the Isle of Man. A Study of the Sites and Pottery*, Oxford, British Archaeological Reports.
- Caprini, R. [1998], *Animali totemici: l'esperienza di* «Quaderni di Semantica», «L'immagine riflessa» 7, pp. 221-236.
- Carey, J. [2006], *Tuath Dé*, in Koch [2006], vol. V, pp. 1693-1696.
- Cesari, J. [1985], *Les dolmens de Corse*, «Archeologia» 205, pp. 32-45.
- Chapman, R.W. [1979], *Transhumance and Megalithic Tombs in Iberia*, «Antiquity» 53, pp. 150-152.
- Childe, G. [1857], *The Dawn of European Civilization*, London, Routledge & Kegan Paul [quarta edizione].
- Cipolloni Sampò, M. [1990], *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, De Luca Edizioni d'Arte, 1990.
- Clark, G. [1945], *The Prehistory of the Isle of Man*, «The Prehistoric Society» 2, pp. 70-92.
- Clark, J.G.D. [1977], *The Economic Context of Dolmens and Passage-graves in Sweden*, in V. Markotic (ed), *Ancient Europe and the Mediterranean: Studies Presented in Honour of Hugh Hencken*, Warminster, Aris & Phillips, 1977, pp. 35-49.
- Coles, J.M. - Harding, A.F. [1979], *The Bronze Age in Europe. An Introduction to the Prehistory of Europe, c. 2000-700 BC*, London, Methuen & Co Ltd.
- Cooney, G. [2003], *Seeing Land from the Sea*, «World Archaeology» 35, pp. 323-328.
- Costa, G. [1998], *Le origini della lingua poetica indeuropea. Voce, coscienza e transizione neolitica*, Firenze, Olschki.

- [2002], *Note linguistico-culturali in margine a un testo implicito: l'iscrizione paleoitalica da Tortora e l'area italide*, «Quaderni di Semantica» 24, pp. 229-277.
- Couceiro, E. [2008], *El palimpsesto montaraz. Imaginarios y prácticas en torno al monte en Galicia*, «Revista de Antropología Experimental» 8, pp. 1-28.
- Cummings, V. [2002], *Between Mountains and Sea: A Reconsideration of the Neolithic Monuments of South-West Scotland*, «Proceedings of the Prehistoric Society» 68, pp. 125-146.
- Cummings, V. - Fowler, C. [2003], *Places of Transformation: Building Monuments from Water and Stone in the Neolithic of the Irish Sea*, «Journal of the Royal Antiquarian Institute» 9, pp. 1-20.
- Cunliffe, B. [2001], *Facing the Ocean. The Atlantic and its Peoples (8000 BC-AD 1500)*, Oxford, Oxford University Press.
- Daniel, G. [1963], *The Megalith Builders of Western Europe*, Harmondsworth, Penguin.
- Da Silva, C.M. [2000], *Sobre o Possível Significado Astronómico do Cromleque dos Almendres*, «A Cidade de Évora» 2, pp. 109-127.
- [2004], *The Spring Full Moon*, «Journal for the History of Astronomy» 35, pp. 475 -478.
- Da Silva, C.M. - Calado, M., [2003a] *New Astronomically Significant Directions of Megalithic Monuments in the Central Alentejo*, «Journal of Iberian Archaeology» 5, pp. 67-88.
- [2003b], *Monumentos Megalíticos Lunares no Alentejo Central*, in M. Calado (ed.), *Sinais da Pedra. Actas do 1º Colóquio Internacional sobre Megalitismo e Arte Rupestre na Europa Atlântica*, Évora, Fundação Eugénio de Almeida, 2003.
- De Guerin, T.W.M. [1922], *List of Dolmens, Menhirs and Sacred Rocks, Compiled from Guernsey Place-Names, with Legends & c.*, «Report and Transactions. Société Guernesaise» 9, pp. 30-64.
- Deppe, H.-J. [1983-1984], *Die 'Heistersteine' bei Waren*, «Carolinum: historisch-literarische Zeitschrift» 74, pp. 7-34.
- Dunbavin, P. [1998], *Picts and Ancient Britons. An Exploration of Pictish Origins*, Long Eaton, The Third Millenium Publishing.
- Filip, J. [1977], *Celtic Civilization and Its Heritage*, Prague-Wellingborough, Colet's-Academia.
- Finlay, N. [2000], *Outside of Life: Traditions of Infant Burial in Ireland from Cillin to Cist*, «World Archaeology» 31, pp. 407-422.
- Gamble, C. [1986], *The Palaeolithic Settlement of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gelling, P.S. [1972], *The Hill-Fort on South Barrule and Its Position in the Manx Iron Age*, in F. Lynch - C. Burgess (eds.), *Prehistoric Man in Wales and the West. Essays in Honour of Lily F. Chitty*, Bath, Adams & Dart, pp. 285-292.
- Gennepp. A. van [1917], *La formation des légendes*, Paris, Flammarion.
- Giot, P.-R. - L'Helgouac'h, J. - Monnier, J.-L. [1998], *Préhistoire de la Bretagne*, Rennes, Éditions Ouest-France.
- Green, M.J. [1977], *Dictionary of Celtic Myth and Legend*, London, Thames & Hudson.
- Grooms, C. [1993], *The Giants of Wales*, Lampeter, The Edwin Mellen Press.
- Haas, A. [1925], *Burgwälle und Hünengräber der Insel Rügen in der Volkssage*, Stettin, A. Schuster.
- Harbison, P. [1988], *Pre-Christian Ireland. From the First Settlers to the Early Celts*, London, Thames & Hudson.
- Henderson, J.C. [2007], *The Atlantic Iron Age. Settlement and Identity in the First Millennium BC*, London - New York, Routledge.
- Hibbs, J. [1983], *The Neolithic of Brittany*, in C. Scarre (ed.), *Ancient France. Neolithic Societies and their Landscape, 6000-2000 BC*, Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 271-323.
- Holtorf, C.J. [1998], *The Life-Histories of Megaliths in Mecklenburg-Vorpommern (Germany)*, «World Archaeology» 30, pp. 23-38.
- [2000-2007], *Monumental Past: The Life-Histories of Megalithic Monuments in Mecklenburg-Vorpommern (Germany)*, University of Toronto, Centre for Instructional Technology Development; *on line* su <<https://tspace.library.utoronto.ca/citd/holtorf/index.html>>.
- Hoskin, M. *et al.* [1994], *Orientations of Corsican Dolmens*, «Journal for the History of Astronomy» 35, pp. 313-317.
- Hoskin, M. - Calado, M. [23], *Orientation of Iberian Tombs: Central Alentejo Region of Portugal*, «Archaeoastronomy» 33, pp. 77-82.
- Howell, J. [1983], *The Late Neolithic of the Paris Basin*, in C. Scarre (ed.), *Ancient France. Neolithic Societies and their Landscape, 6000-2000 BC*, Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 62-90.
- IMF [1963]: *Inventaire des mégalithes de la France*, vol. I: *Indre-et-Loire*, ed. G. Cordier, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.
- [1967]: vol. II: *Maine-et-Loire*, ed. M. Gruet, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.

- [1974]: vol. III: *Loir-et-Cher*, ed. J. Despriée - C. Leymarios, Centre National de la Recherche Scientifique.
- [1975]: vol. IV: *Région parisienne*, ed. J. Peek, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.
- [1977]: vol. V: *Lot*, ed. J. Clottes, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.
- [1980]: vol. VI: *Deux-Sèvres*, ed. G. Germond, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.
- [1983a]: vol. VII: *Aveyron*, ed. J. Clottes - C. Maurand, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.
- [1983b]: vol. VIII: *Puy-de-Dôme*, ed. S. Amblard, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.
- [1995]: vol. IX: *Gironde*, ed. M. Devignes, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique.
- Kiekebusch, A. [1928], *Das Königsgrab von Seddin*, Augsburg, Filser.
- Kinvig, H.R. [1975], *The Isle of Man. A Social, Cultural, and Political History*, Liverpool, Liverpool University Press.
- Koch, J.T. [1986], *New Thoughts on Albion, Ierne, and the "Pretanic" Isles*, «Proceedings of the Harvard Celtic Colloquium» 6-7, pp. 1-28.
- [1991], *Ériu, Alba, and Letha: When was a Language Ancestral to Gaelic First Spoken in Ireland?*, «Emania» 9, pp. 17-27.
- [2006] (ed.), *Celtic Culture. A Historical Encyclopedia*, 5 vols., Oxford, ABC CLIO Publications.
- [2007], *An Atlas for Celtic Studies. Archaeology and Names in Ancient Europe and Early Medieval Ireland, Britain, and Brittany* (in collaboration with R. Karl - A. Minard - S. Ó Faoláin), Oxford, Oxbow Books.
- Lacaille, A.D. [1954], *The Stone Age in Scotland*, London-New York-Toronto, Oxford University Press.
- Lanfranchi, F. de [1991], *Relations entre l'espace pastoral corse et la répartition des sites préhistoriques*, in *Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale (Chiavari 22-24 settembre 1989)*, Alvi, Bordighera, pp. 121-135.
- [2000], *Le secret des mégalithes*, Ajaccio, Albiana.
- [2002], *Mégalithes et sociétés préhistoriques: concepts et terminologie*, «L'Anthropologie» 56, pp. 295-326.
- Lanfranchi, F. de - Costa, L. [2000], *Nouvelles données et hypothèses relatives à la connaissance du Mégalithisme de Corse (l'exemple de Poghjareda)*, «L'Anthropologie» 54, pp. 549-567.
- Leandri, F. [2000], *Les mégalithes de Corse*, Paris, Editions Jean-Paul Gisserot.
- Leandri, F. - Démouche, F. [1999], *Les mégalithes du Monte Revincu*, «Archeologia» 358, pp. 32-41.
- Lehmkuhl, U. - Nagel, E. [1991], *Ein neolithischer Kultplatz in Falkenwalde, Kreis Prenzlau*, «Bodendenkmalpflege in Mecklenburg» 13, pp. 7-51.
- Lema Suárez, X.L. [2006], *Polas, antas e mámoas da Costa da Morte (Galicia)*, Vimianzo, Seminario de Estudios Comarcais.
- Leroi-Gourhan, A. [1988] (ed.), *Dictionnaire de la Préhistoire*, Paris, PUF.
- L'Helgouac'h, J. [1996], *I megaliti d'Europa*, in J. Guilaine - S. Settis (eds.), *Storia d'Europa*, vol. II, *Preistoria e antichità*, tomo I, Torino, Einaudi, pp. 213-248.
- Lisch, G.C.F. [1937], *Andeutungen über die altgermanischen und slavischen Grabalterthümer Meklenburgs und die norddeutschen Grabalterthümer aus der vorchristlichen Zeit überhaupt*, «Jahresbericht des Vereins für mecklenburgische Geschichte und Alterthumskunde» 2, pp. 132-148.
- Martinón-Torres, M. [2001a], *Los megalitos de término. Crónica del valor territorial de los monumentos megalíticos a partir de las fuentes escritas*, «Trabajos de Prehistoria» 58, pp. 95-108
- [2001b], *Os monumentos megalíticos despois do megalitismo. Arqueoloxía e historia dos megalitos galegos a través das fontes escritas (s. VI - s. XIX)*, Valga, Concello de Valga.
- [2002], *Defying God and the King: A 17th-Century Gold Rush for 'Megalithic Treasure'*, «Public Archaeology» 2, pp. 220-235.
- [2006], *On the Life-Histories of Megaliths in Northwest Iberia*, in Rodríguez Casal [2006a], pp. 43-51.
- Martinón-Torres, M. - Rodríguez Casal, A. [2000], *Aspectos historiográficos del megalitismo gallego: de la documentación medieval al siglo XIX*, in *Actas do III Congreso de Arqueología Peninsular*, vol. III, *Neolitización e Megalitismo da Península Ibérica*, ed. V. Oliveira Jorge, Porto, ADECAP, pp. 303-319.
- McGuire, J.D. [1902], *The Cult of Stones in France*, «American Anthropologist» 4, pp. 76-107.
- Midgley, M. [1992], *TRB Culture. The First Farmers of the North European Plain*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Morais, G. [2008], *A genética e a Teoria da Continuidade Paleolítica aplicadas à «Lenda da Fundação de Portugal, Irlanda e Escócia»*, Lisboa, Apenas Livros.
- Newman, C. [1997], *Tara. An Archaeological Survey*, Dublin, Royal Irish Academy.

- O'Connor, A. [1991], *Women in Irish Folklore: The Testimony Regarding Illegitimacy, Abortion and Infanticide*, in M. MacCurtain - M. O'Dowd (eds.), *Women in Early Modern Ireland*, Edinburgh, Edinburgh University Press, pp. 304-317.
- Ohlhafer, H. [1937], *Großsteingräber und Grabhügel in Glauben und Brauch*, «Mannus» 29, pp. 192-255.
- Oliveira, C. - Da Silva, C.M. [2006], *Moon, Spring and Large Stones: Landscape and Ritual Calendar Perception and Symbolization*, in *UISPP Congress Session: Monumental Questions: Prehistoric Megaliths, Mounds, and Enclosures* (Lisbon, 4-9 September 2006); on line at <www.crookscape.org>.
- Pedroso, C. [1882], *Portuguese Folk-Tales*, New York, Folk Lore Society Publications [rist. New York, Benjamin Blom Inc., 1969].
- Phillips, T. [2003], *Seascapes and Landscapes in Orkney and Northern Scotland*, «World Archaeology» 35, pp. 371-384
- Powell, T.G.E. [1980], *The Celts*, London, Thames & Hudson.
- Renfrew, C. [1973], *Before Civilization. The Radio-carbon Revolution and Prehistoric Europe*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973 [trad. it., *L'Europa della Preistoria*, Roma - Bari, Laterza, 1987].
- [1987], *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London, J. Cape, 1987 [trad. it., *Archeologia e linguaggio*, Roma - Bari, Laterza, 1999].
- Richards, C. [1996], *Monuments as Landscape: Creating the Centre of the World in the Late Neolithic Orkney*, «World Archaeology» 28, pp. 190-208.
- Rodríguez Casal A.A. [1990], *O Megalitismo. A primeira arquitectura monumental de Galicia*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela.
- [1991], *El megalitismo gallego: la documentación arqueográfica*, in *Galicia. Historia*, vol. III, *Prehistoria. Historia antigua*, ed. J.M. Vázquez varela - F. Acuña Castrovejo, A Coruña, Hércules.
- [1997a] (ed.), *O Neolítico atlántico e as orixes do Megalitismo*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela.
- [1997b], *Neolítico e Megalitismo en Galicia*, in Rodríguez Casal [1997a], pp. 447-462.
- [2006a] (ed.), *Le Mégalithisme atlantique / The Atlantic Megaliths*. Actes du XVIème Congrès UISPP, Université de Liège (2-8 septembre 2001), Oxford, Archaeopress [BAR International Series, 1521].
- [2006b], *An Introduction to The Atlantic Megalithic Complex*, in Rodríguez Casal [2006a], pp. 1-10.
- Ross, A. [2001], *Folklore of Wales*, Stroud, Tempus.
- Ruggles, C. [1990], *Astronomical and Geometrical Influences on Monumental Design: Clues to Changing Patterns of Social Tradition?*, in T.L. Markey - J.A.C. Greppin (eds.), *When Worlds Collide: The Indo-Europeans and the Pre-Indo-Europeans*, Ann Arbor, Karoma, pp. 115-150.
- Santucci, J.F. - Thury Bouvet, G. - El Hadi, K. - Ottavi, A. [2004], *Legends, Megaliths and Astronomy in Corsica Island: U Monte Revincu*, «Environment et culture» 12, pp. 520-528.
- Scarre, C. [2002a], *A Pattern of Islands: The Neolithic Monuments of North-West Brittany*, «European Journal of Archaeology» 5, pp. 24-41.
- [2002b], *Coast and Cosmos: The Neolithic Monuments of Northern Brittany*, in Id. (ed.), *Monuments and Landscape in Atlantic Europe: Perception and Society during the Neolithic and Early Bronze Age*, London, Routledge, pp. 84-102.
- Sherratt, A. [1990], *The Genesis of Megaliths: Monumentality, Ethnicity and Social Complexity in Neolithic North-West Europe*, «World Archaeology» 22, pp. 147-167.
- Stout, G. - Stout, M. [2008], *Newgrange*, Cork, Cork University Press.
- Sykes, B. [2006], *Saxons, Vikings, and Celts. The Genetic Roots of Britain and Ireland*, New York-London, W.W. Norton & Co.
- Temme, J.D.H. [1840], *Die Volkssagen von Pommern und Rügen*, Berlin, Nicolaische Buchhandlung.
- Thomm, A. [1974], *Astronomical Significance of Prehistoric Monuments in Western Europe*, «Philosophical Transactions of the Royal Society of London» 276, pp. 149-156.
- Waddell, J. [1995], *Celts, Celtisation and the Irish Bronze Age*, in J. Waddell - E.S. Twohig (eds.), *Ireland in the Bronze Age. Proceedings of the Dublin Conference (April 1995)*, Dublin, Stationery Office, pp. 158-169.
- Waddell, J. - Conroy, J. [1999], *Celts and Others: Maritime Contacts and Linguistic Change*, in R. Blench - M. Spriggs (eds), *Archaeology and Language*, vol. IV: *Language Change and Cultural Transformation*, London, Routledge, pp. 125-137.
- Woodman, P.E. [2000], *Beyond Significant Patterning, Towards Past Intentions: The Location of Orcadian Chambered Tombs*, in C. Buck (edd), *Proceedings of the UK Chapter of Computer*

Applications and Quantitative Methods in Archaeology, Oxford, British Archaeological Reports, pp. 91-105.

Wüstemann, H. [1966], *Das Königsgrab von Seddin, Kreis Perleberg, und das kulturelle Gepräge seines zeitlichen Horizontes*, Berlin, Humboldt-Universität.

<www.continuitas.com>: sito ufficiale del gruppo di ricerca sulla Paleolithic Continuity Theory.